IL FINTO
COMEDIA
leggiadra
18-

DEL SIG. LVIGI TANSILLO:
nuouamente posta in luce.

DEDICATA
AL M. ILLVSTRE SIG.
IL SIG. PIETRO CAPPONI.

IN VICENZA,
Appresso Gio. Pietro Gioannini. 1610.
Con licenza de' Superiori.

AL MOLTO ILLVS. SIGNORE,

IL SIG. PIETRO CATTONI.

Iacopo Doroneti.

SI vede il fuoco rinchiuſo nel Silice, l'oro, e l'argento nelle vene della Terra, molte ſpezie viue ne gli Abiſſi del mare, e la ſapienza dell'huomo ſotto il corporal velo ſtà coperta. Nondimeno come non fù riposto in ogni ſaſſo il fuoco, nè in ciaſcuna vena di Terra la minera de' me

talli, così nè anco in ciascun'huomo, anzi in pochissimi fù collocata la Virtù; e quinci auuiene, che questi tali con riuerente occhio si guardano, & che viuono pieni d'encomi, e di laudi senza termine. In questo numero trouo io per lungo girare de' cieli la Vostra famiglia de' Capponi, ed essere un seminario d'Eroi, liquali in lettere, in armi, e ne' maneggi politici hanno beneficato la sua Patria, quando fiorì nella Republica, nella quale non hebbe da inuidiare à qualunque altra; però che se bene molti furono, & oggidì sono le Casate Fiorentine, che con illustrezza uissero, e uiuono, con tutto ciò, accostandomi io al uero, posso dire che la Vostra è giunta a i primi onori; e per non ridire di tutti mi basterà mentouare Pietro il uecchio, ilquale pieno di generoso, & ardito cuore minacciò Carlo Ottauo Rè di Francia

cia

cia terrore d'Italia di fargli sona-
re contra le campane di Fiorenza, (& in Fiorenza erano,) e straccioglı'n faccia i capitoli che à nome della sua Republica trattaua con quel Sire, che però si mise tanto spauento, che si piegò al uolere di Pietro. E cosi tralasciando altri simili, affermo oggi esfere celebrato il Clarissimo Signor Francesco Vostro Padre, posto molto allo indentro nell'affetto di molti Principi, e d'una schiera numerosa di Signori in Italia, & in Francia; però che egli tiene sourane qualità nell'animo, & col poderoso potere ne' beni riguardanti l'util terreno, fà il negozio suo caminare per le piazze d'Europa più d'ogn'altro sicuro, presto, & abbondante. E uolendo eternare questi suoi lumi, procura che i suoi Figliuoli il Sign. Luigi, & il Sig. Filippo, oltra l'età degli anni giouenili, splendano con le belle maniere, e smaltandosi con mil-

 le

le Virtù, promettano feliciſſimi frutti di lor Vita. Hò detto queſte coſe de' Voſtri Congionti, affine che ſappiate, che ſe ſotto il Nome voſtro ardiſco di publicare queſta, & l'altre due Comedie, non ſono ſtato folle, nè imprudente. Imperò che, vi mando vna coſa che vſcì da vn'ingegno Napolitano, ilqual fù pieno di nobiliſſimi coſtumi; nè in ciò mi credo eſſer creduto poco ſauio, poſciache oltre l'eſſere voi Figlio di quel Signor Franceſco, e Fratello di que' due Signori Luigi, e Filippo, ſi vede, che pareggiate li meriti d'huomo ſegnalato con le azioni proprie, e che vi ſete fatto berzaglio il ſolo onore, à lui ſolo incaminandoui, e rinouellando l'Eroico di Pietro il Vecchio; però auuiene che vi riuerimo, ed amiamo. Et io mi procaccio la voſtra buona grazia con queſto modo, alla quale in altra occaſione eziamdio ſonomi

per

per mostrare diuotò; e mi chiamerò vno de' vostri debitori, quando saprò, che con volto lieto hauete riceuuto questo mio complimento, & che aggradite la mia seruitù. E vi bacio le mani.

Al Signor Pietro Capponi.

Vn Incerto.

SE co'l licor, ch'eterna altrui le ſtile,
E tù bramoſe à le Caſtalie ſponde
Beueſti, ò nobil Pietro, e da quell'onde
Sorſe la gloria tua, chiara, e gentile.
Quella ſete, che in me non baſſa, ò vile
Spenta, cingeſſe il crin di mortal fronde,
Suonar le tue Vertù ſempre feconde
Farei dal mar d'Atlante, al mar di Tile.
Ma ſe colpa d'amor, e del mio ſtato
Giace il mio ingegno, e d'Ipocrene il Fonte
M'è ſecco, d'opra in vece, offre il deſire.
Che ſe ſia l'vno, e l'altro vn dì placato,
Scorgeran'ambi, e con più fauſto ardire,
Canterò le tue lodi illuſtri, e conte.

PROLOGO

Recitato da Due.

TOcc'à me sempre lo stare di sotto, & io sono quello dalle fatiche, ma teco non voglio hauere concorrenza, nè termine di dire, à te stà, à me si conuiene, ma da che tu vuoi, ch'io sia il primo à sciorinare ciò che io desidero; sappi che vorrei per vno cotal mio ghiribizzo, non alcun flagello sopra le Donne, però ch'elle non à onta della viltà, della dapocaggine, della paura, della ignoranza, della incommodità, e della vergogna, che gli ne vieta, circa il fatto del contentare al prossimo hanno tutte vna volontà istessa; ma che il Principe il qual manca della splendidezza, che

se gli conuiene, cadesse nella miseria di che gli serue, senza hauer mai bracchi in torno. Vorrei che la insolentia de i furfanti, che strascina in alto alcuni li facesse ritornare à pettinare, & à streggiare i cani vsati, e le mule solite. Vorrei incoronare di trippe qualunque, Asinone ha in preda vn gran Maestro, e non aiuta chi'l merita. Vorrei leuarti i pedāti à cauallo, che il sounto d'vna scuriata gl'insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordano. Vorrei, che i poueracci, che per darsi nome ora compongon contra questo, e quell'altro, hauessero tanto d'ingegno, che la gente nel degnarsi di leggerli misurasse il merito di questi, con la loro inuidia. Vorrei bermi il sangue d'vna persona nè mē taccagna, che finta. Vorrei che colui, che apprezza più vno scudo che un huomo, fussi lapidato dal popolo. Vorrei, che un bestial pezzo di legna rompesse di continuo l'ossa di alcun barbagianni, che per parer d'esserci, parteggiano per questo, e per quello. Vorrei, che chi dona à i buffoni ciò che si deurebbe à i virtuosi, mendicasse fino alle forche, che lo impicchino.

chino. Vorrei, che le corti diuētaſſer buo-ne, ò che non haueſſer à m ile, che ſe le di-teſſe il uero. Vorrei cōuertirmi in una bec caria, che vedeſſe i quarti de gli aßaſſinā amicitie. Vorrei, che la robba, & la vita de gli au tri fuſſe inghiottita dalle gole di due milia ſatanaſſi. Vorrei, che la gagliof feria de gli adulatori ſi ſoffogaſſe nella plenitudine di tutti i ceſſi conuentuali. Vorrei ſaiſare gli sfacciati al modo che ſi ſgrifano i porci. Vorrei eſſer berlino de i belli in piazza. Vorrei frappare i bugiar di, come ſi frappano i giubboni. Vorrei de ditare al biſcotto di galea gli ſcroccanti alle tauole, che non gli inuitano. Vorrei che i Signori che promettano, ciò che non ſono per oſſeruare, ſi conſumaßero nello ſperare in la loro vita due giorni di ſani-tà. Vorrei, che quei gratiani, che ſenza in tenderſi di nulla, danno di becco à ogni coſa, haueßer obligato il volto à un perpetuo aſperger d'orina marcia. Vorrei, che colo ro, che ſi preſumano d'eſſere uaſi di proſo popea non leuaßero mai il naſo dal fata re i propri ſtronzi. Vorrei, che una freguē te milia di polmoni rifruſtaſſi il moſtaciat

cio delle mezze teste, e de i giacchi tanto uigliacchi, quanto squartatori. Vorrei far fritelle, e pastici de i commettitori di scãdoli, e de i rapportatori di ciancie. Vorrei, che una frotta di strappatini di corda spalancasse la mente di certi balordi, che fan professione di non si lasciare intendere. Voi trar le budella à chi non tiene il cor nella fronte. Io non ho pensato al castigo che io darei a quegli, che sono uendi fumo di parole, per non mi credere, che si potesse trouare cotanta temerità nella presuntione del mondo. In somma ti ho detto ciò che sarebbe di mia uolontà. Si che di mò tù quel che è di tua fantasia.

Io che sono un zugo così fatto, non uorrei miga ueder tanta crudetade, ma haurei caro, poiche non ci può più uiuere un' huomo da bene, che si stirpasse dal mondo la satraperia, che col dar menda a tutti, non lascia correrla come ella uà, onde un che ueste attilato, e galante si mostra à dito per ganimede, e per ninfa; se si disprezza della persona, della uita, uien tenuto un lordo, & uno sporco. Se camina adagio, e modesto si battezza per isposo, e

per affettato. Se ratto, e ſolecito per meſ-
ſo, e per corriero. E' male a parlar poco, e
errore a fauellare aſſai, però che afferma
il Volgo, che l'uno è di natura di gatto, e
l'altro di coſtume di pazzo. Se ti dichia-
ri per liberale, e per corteſe guarda eſcla
mano i cenſori d'ogn'uno; chi uuol fare il
grande, & il magnanimo. Se reſtringi la
bocca, e la ſpeſa ſei beſtemmiato per miſe
ro, e per pedocchioſo. Se motteggi con ar-
gutia, e con piaceuolezza ti ſi piāta adoſ
ſo titolo di parabolano, e di giorneone. Se
diſcorri con grauità, e con arte ſei prouer
biato per pecora, e per filoſofo. Se ti im-
pacci, e ti trauagli nelle occorrenze, e ne
gli intereſſi d'altri, Sier concino, e Don in
triga ti fà il ſopra nomo. Se nō porgi orec
chie, nè mano a i caſi, e a gli infortuni di
niuno, il cane, & il giudeo non ti manca.
Se perdoni le ingiurie, e l'offeſe il galino
bagnata, e il poltrone incremeſi è dal tuo
lato; ſe te ne uendichi, e le puniſci, il uer.
ne, & il Turco ti fà dietro i manichetti r
Se ti diletti di uirtù, e di gentilezze, è fa
za che tu ſia aſſindicato, & berzagliato
della malignità, e della ignoranza. Se get

ti il tempo in otio, & indarno, il disutile, è il dapoco stà per te. Se pigli la parte, e la protettione del giusto, e dell'honesto, se gnati, se difendi il torto, e lo iniquo guardati. Se ti compiaci in amore, e in vaghe giamenti ogn'vn ti burla col darti del Cupido, e del pater nostre d'ambracane nel capo. Se non poni mente in viso à donna, nè à donzella il sodoma, & il gomorra ti sfregia le gote dell'honore. Se cerchi le cõpagnie, e le feste sei un disuiato, & un caca pensieri; se fuggi intertenimenti, e gli amici, un villano, & vn coticone. Se tu fai seruigio, & piacere, la ingratitudine, e la indiscretione ti rinega, e ti rifiuta, se non soccorri, e nõ dai la maladittione, e la maladicẽtia ti attosca, e ti perseguita. Se tu sei ricco, e nobile ciascun ti insidia, & inuidia, se pouero è plebeo ogn'un ti fugge, & uilipẽde. Che più? fino alla uia del mezo è biasimata, e che sia il uero proua à darla per mezo del fango, per mezo del l'acqua, per mezo del sole, per mezo della pioggia, e per mezo del mal'anno, che uenire possa à chi tassa gli andati predetti, se nõ sei tenuto una bestia, non uaglia.

Si che il vedere isbrattato il mondo di co tali giudici nasuti, mi si saria di più gratia che le monarchie, le reputationi, & le baie bramate dalla maggiore parte delle turbe. Hor stattene doue tu sai, che detto che io ho dieci parole à costoro, verrò à trouarti. Dico Signori, che il vecchio, che appare colà si chiama Frisco, la cui capacità dopò lo interuenirgli i sinistri ch'egli dubitandone vi conterà conuerte per consiglio di Finto la disperatione in fortezza; onde non pur si ride delle sue cinque figliuole, l'una dellequali per il caso, che intenderete piglia in cambio di veleno nō sò che beuanda sonnifera, ma si fà beffe delle molte felicità, che poco dipoi gli succedono, tal che se volete con lo esempio di lui imparare, ascoltatelo.

PERSONAGGI.

Frisco. Vecchio.
Malco.
Fello.
Trabotto, suoi famigli.
Tanese, fratello nato in vn corpo con Frisco.
Anone suo garzone.
Finto, parasito.
Ramuso, che douendo sposar Lispida toglie Drusilla per donna.
Comaglio, marito di Chiara.
Puuillo primo amante di Chiara, & poi di Isifila marito.
Bellicino, che di amante di Benata le diuenta consorte.
Trullo, garzone di Belliccio.
Mantico sposo di
Lispida, sorella di
Chiara, sorella di
Drusilla, sorella di
Benata figliuola di Frisco.
Lisa mogliere di Frisco.
Euagrio Medico.
Bolduccia ruffa.

ATTO PRIMO.

Frisco Padrone, Malco famiglio.

Fris. Parti che alcuno de i tanti ruba salario mi sia appres so? in fine chi vuole essere mal seruito tenga assai famigli, perche nel porsi mente l'vn l'altro, il padrone è lo intermedio dell la loro poltroneria. Fello? Frabotto? Malco?

Mal. Che si commanda?

Fris. Che voi siate ladri come infingardi.

Mal. Cotesto mestiero ha tanti artigiani, che la metà muor di fame.

Fris. Basta mò.

Mal. Altro?

Mal. Non lo conosco.

Fris. Và dimmi à messere Finto, ch'io vor rei dirgli quattro parole.

Fris. Quel che parla si adagio, e si pesate.

Mal. Non mi ricordo.

Fris. Che pende tra il grauissimo, & il leg gerissimo?

Mal.

Mal. Lo pesco.
Frif. Con vn certo mantello stretto, spelato, e che si affibia dinanzi.
Mal. Vn magro lungo?
Frif. Sij.
Mal. Che affige il viso in terra?
Frif. Tu l'hai.
Mal. Doue il trouarò io?
Frif. O per libraria, ò sù cantoni.
Mal. Vado per di quà.
Frif. Sarò in casa.

Finto solo.

Fin. CHI non sà fingere, non sà viuere, peroche la simulatione è uno scudo, che spunta ogni arme, anzi vna arma, che spezza ogni scudo; mentre si preuale dell'humiltade apparente, conuersa la religione in astutia, predomina la robba l'honore, & gli animi altrui. Non hanno che brigare gli gnatoni con noi altri, conciosia che il porcheggiare della lor gola, mesco lato cō la affordaggine della lor ciarlia fatia fastidiosissimamente, oltra di questo i gaglioffacci suergognano ciascunó che gli intertiene onde è forza torsigli da canto, peroche è bē bue chi crede alle adulationi, che in sfacciata maniera gli cascono giù della bocca. Dico, che bisogna serrar gli

gli l'vscio, accarrezzãdo vn mio pari da che sotto spetie di bõtà, mi veglio d'ogni tristitia. Auuẽga che è vn bel tratto quello del Demonio, quãdo si fà adorar per santo. Certo ch'io non apro le braccia con marauiglia, men tre i miei benefattori mi pasteggia- no, esaltãdo la sciocchezza de i loro detti con quello oh lungo, che accre sce autoritade à l'ammiratione, ma lo dogli nell'opere pie, nelle virtù, nella vita, e nella benificenza. E per assicurargliene le crapule, nelle lussu rie, e nelle vsure ristrettomi un tratto in le spalle, con un certo gnigno da beffe, allego la fragilità della carne, e ciò faccio, perche oggidì chi nõ si mostra amico de i uitij, diuenta nimi co de gli huomini. Ma chi sento io?

Malco, Finto, Frisco.

Mal. Andaua à punto cercando la vostra mercè.
Fin. Bè?
Mal. Il messere vorria dirui, cioè parlarui.
Fin. Volentieri.
Mal. Sarà di là uia.
Fin. In nomine bono.
Mal. Vedetelo in su la porta.
Fin. Tanto meglio.
Mal. Eccolo à uoi.

Fin.

Fin. In buon'hora sempre.
Fris. Benuenuto, e buono anno.
Fin. Sia con uoi ogni bene.
Fris. La vostra bontade mi perdoni, caso, ch'io lo interrompa la sua quiete.
Fin. Il discorso, la patienza, & il cuore ardito supera ogni difficoltà.
Fris. Hor io, che non sò notar punto, punto, mi ritrouo in un gran gran pelago, tal che se il vostro adiutorio non mi diuenta zucca, me ne sommergo giuso.
Fin. Non son per defraudare la confidenza humana.
Fris. Sono in trauaglio.
Fin. Ci si prouederà.
Fris. Hò ben cotesta speranza.
Fin. Fermatiuici pure.
Fris. Io, perche sappiate, nacqui insieme con vno altro maschio; véne la guerra in questa patria, che non ha mai conosciuto pace, & riempitasi di soldati secódo, che più volte mi ha contato mia madre, il fratellin, che ella partorì con meco, le fù tolto di collo, mentre dormendo io nella culla, sugeua le poppe (mi era scordato) egli si chiamaua Taneso. Quel che poi se ne sia suto, io nó lo sò. E perch'io mi son cacciato in fantasia, che sia uiuo, mi tengo disfatto, perche à dirlo al uostro secreto sarei ruinato hauẽdo à di-

diuider seco la robba.

Fin. Non pensate tanto oltra.

Fris. Appresso à cotal fastidio, hò cinque figliuole Lispida, Chiara, Drusilla, Isifila, Benata. La maggiore si congiunse in matrimonio con vn giouanetto, che instigato da vna sua frene sia dileguosse di sorte, che mai non se ne è inteso nouella. E perche il termine, che dee spettarsi, passa in questo di d'hoggi, istasera vltimarò le nozze in altrui.

Fin. Farete bene.

Fris. La seconda da me promessa à un galante garzone, il quale è i suoi occhi, per torsi dinanzi un non sò chi altro, che la amaua se gli obligò per fede, che quando tra un tempo assegnato le portasse non sò che penne, di compiacergli di sè. Onde si è in modo fitto in capo il mantenere della sua parola, che ancora che ella adori il marito, non la potiamo fare colcar cō esso, benche se il giorno, nel qual siamo non gliele pone in grembo per miracolo, ella andrà a copularsi seco la presente notte.

Fin. La difficultà che potrebbono impedire i vostri ordini sono di maniera impossibili, che è stoltitia il pensarci.

Fris. I sogni che presso al dì hò sopra ciò fatti m'inducano à credere ogni mio fini-

finistro, è ben vero che potrei riparar ci con lo scambio dell'altre ch'io hò.

Fin. Non si nega che il sognare nõ rappresenti qualche volta le imagini della verità, ma la proprietà sua è l'espressa bugia.

Fris. E perche nulla manchi à i guai che mi pigliano, non posso resistere alla moltitudine delle genti, che mi fan chiedere le tre altre più picciole.

Fin. Buon segno, & ottimo paragone del la qualità vostra, & loro.

Fris. Quel ch'io vorrei, è che voi che haurete la conditione delle persone in pratica, mi risoluesse in qual sorte di huomini io debbo collocarle.

Fin. Egli è tanto, ch'io mi tolsi dalle mõdanità, che nõ conosco più il mõdo Hò bẽ qualche notitia latina, e qual che conoscẽza vulgare nel fatto delle turbe, che lo guastano con gli opprobrij de' peccati, però dirouì il mio parere cõ la solita amoreuolezza mia.

Fris. Ve ne supolico.

Fin. Vi esorto a non imparentarui cõ niun milite, la causa è, che per uno che mostri auanzo del soldo, ce ne son mille che se ne ritornano di campi con vna canna in mano, e diuentando hosti di Capitani; lascia pur giocare, bestemmiare, & bastonare a loro.

Fris. Parliam d'altro.

Fin.

Fin. Non è dubbio, che il cortigiano fauorito dal suo Principe non sia vna Signoria. Tamen lo inciampar in vn filo di paglia, lo fa morire sopra vn fascio de fieno.

Frif. Bisogna aprir gli occhi.

Fin. Il pittore, & lo scultore non sono altro, che fantasticarie, e ghiribizzi.

Frif. Mi mancon pazzi in casa.

Fin. Lo Alchimista saria al proposito, se il moto del suo ceruello fermasse quel del Mercurio.

Frif. Cotesta professione và nuda, e cruda.

Fin. Il Mercāte, che rifà le piazze co'suoi guanti in mano tramezzati di lettere, rade uolte iscāpa dal riserrarsi in cāsa morto, o dal sepelirsi in Chiesa viuo; dipoi è cosa strana lo hauere a cōmettere il credito, & il capitale alla discretion dei venti, & alla fede de gli huomini.

Frif. Questo non sapeua.

Fin. Il gentilhuomo, che ha poca entrata è berzaglio de'debiti onde stoccheggia là, è cōtratta quà, si rimane tosto graue di prole, e leggieri di facultade.

Frif. Và, e fa poi le cose al buio tu.

Fin. Il plebeo ancora, che sia bene istāte, & facile di complessione, non può alzar il ciglio, che non senta rimprouerarsi la viltà sua.

Frif. E' chiarissimo.

Fin. Il Dottore se legge, viue senza legge, & non curando più il di sotto, che il di sopra, piomba con le sententie, doue più suona il denaio.

Frif. Stà bene.

Fin. Il Fisico se bene qualche uolta è vn carnefice honorato, & in dispregio della giustitia vede premiarsi de gli homicidi cõmessi, è però un vagheggia orine, & vn contempla sterchi.

Frif. Oibò.

Fin. Il musico, e la cicala son tutti una minestra, uento sono, di uento si pascono, & in uento ritornano.

Frif. Non pensiam à questi.

Fin. Il Poeta, che lambicca il verbo in vltima delle clausule, vsando gnaffe; perche anche Virgilio vsò gazza, faria per torui il capo col prouarui, che due negatiue fanno vna affermatiua e per diruelo da vero, se uolete, che le vostre figlie vestino, & mangino Lauri, & Mirti dàtele loro.

Frif. Staremo freschi.

Fin. Il Filosofo in barba horrida, in faccia squalida, in andar graue, & in toga frustra faria trionfar la moglie con dire; che Aristotile non concede à Platone, che il caos sia senza forma, ma che pregono delle Idee partorisce l'vniuerso, ilquale al suo tempo per esser fatto, & composto di forma, e di

materia si risolue. Io gli faccio montare in colera, quando gli dico che haurei caro d'intender l'hora, che il predetto caos è di parte per diuentargli compare.

Fris. Ah,ah,ah.

Fin. Lo Astrologo verrebbe à noia alla importunità col suo affermare, che Aries, Leo, & Sagitario, siano di natura ignea. Tauro, Virgo, & Capricorno, di terrea, Gemini, Libra, & Acquario, di aerea. Cancer, Scorpio, e Pisces, di acquatica.

Fris. Anfanamenti.

Fin. Io non faccio per mordere niuno, ma sono, il Cielo mel perdoni, vna mandra d'insensati. E per questa amoreuolezza di fauellare, che vsiamo hora insieme, che Medici, Legisti, Musici, Poeti, Filosofi, Astrologi, & Alchimisti, tengono della lega de gli articoli circa i lor essere, e voci, & penne. Dipoi hanno certe cere di canne, certi sbarleffi Hebraici, certe persone snodate, che in vero fariano paura alle maschere.

Fri. Ah,ah, io mi rido, che hebbi già uolontà d'vn parente, che sapessi imbrattar carte, parendomi vna cosa degna il uedere il nome di costui. E di colui nelle tauolete attaccati; leggendoci opera nuoua di messer tale, e di messer

quale,con il suo gratia, & priuilegio appresso.

Fin. I titoli strani,che in sù i monti de i fogli dipingano gli scrinacchia leggende, si possono comperare à i mucchi delle cimice, che ti tempestano le lettere sì da vero ; & più vi dico, che il proprio odore,che esce delle predette sporchezze,danno di se sì fatte fantasime, & certo,che ciò dicendo,biasimo me medesimo, per essermi già dilettato di sì vane vanitadi.

Fri. Torniamo.

Fin. Io nô dico,che il consiglio sia occhio del futuro, perche voi notiate cotal sentenza, ma per non paretmi, che vi impacciate cô garzonastri per la bocca,che gli puzza di latte; ne con i giouani per la furia della etade. Con uno di meza taglia per non confarsi nel tépo,nè con vn vecchio per gli scandoli che potrebbono occorrere nella carnalità delle volontadi.

Frif. E' forza che ci pensate vn poco suso.

Fin. Faccio ben cotesto conto.

Frif. Verrebbeui mai voglia di fare vn poco di collationcina?

Fin. Che sò io.

Frif. Voglio che la facciate in ogni modo.

Frif. Andiamo di quà per la stalla, che vò mostratui vno bel mulettino, e tu Malco và ordina la tauola.

Mal-

Malco da se stesso.

Mal. DA che io hò denti da roder cibi, e corpo da ripor viuande, mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi uẽ ne voglia di far le pazzie, che farei adesso, che quel ribaldo di Finto ce s'è calato, diuorasi la nostra parte uno acatta rozzi, & vn suona sinfonia, e lascila stare questo scommunicato, che non crede dal tetto in suso, stò per andarmene doue egli mangierà, e pigliã do piatti, e scodelle rompergliene tutti nel mostaccio. Benche chi potesse hauer patienza ismascelerebbe, non dico quando incrocciatosi le mani al petto fa riuerenza al vino che tracanna, ma nel vedere come il porco allop piato dal pacchio in vn tempo manduca, ragiona, & dorme. Ma odo, che io son chiamato, non ho orecchie da vdire, ne lingua da rispondere, ne piedi da caminare, ci son bello è venuto non voglio seruir Farisei, Padrone à sua posta, vengo.

Bellicino innamorato, Trullo seruitore.

Bell. HOr ch'io son certo, che Benata vita luce, & animaciella mia, anima della tua luce, & la mia vita, mi

vede con benignità grata,& con gratia benigna, pẽso di farmi comporre vna qualche pistola, che sappia bene esprimere i concetti della intentione amorosa. In tanto trouami tu, che hai si fatte pratiche vna Ruffiana cauta, accioche per via d'vn bel premio le ne ponga in mano.

Tru. Volete voi mandarle vna carta che canti?

Bell. Si.

Tru. Datene il carico a vn facchettuccio di scudarelli.

Bel. In che linguaggio parlaranno eglino?

Tru. In quello che recca altrui, come altri vuole?

Bel. Fusse pure.

Tru. La importanza de i detti efficaci consiste nel dargli alcune di quelle isquasiatine, che suonano altro che cor mio speranza dolce, e simil nouelluzze.

Bel. Sarei felice hora, hora essendo così.

Tru. Quel quattro, otto, e dodici faria trottare i monti.

Bel. Il persuadere de gli scritti acuti, & vi ui può assai.

Tru. E lo incitamento de gli scudi nuoui, & i lucidi il tutto.

Bel. Vno spirto gentile come il suo apprezza più la beneuolenza, che l'oro.

Tru. Baie.

Bel. La cupidigia dell'hauere nõ regna in chi

chi è nobile, & magna come lei.

Tru. Io per me hò sempre inteso dire che la estrema auaritia alberga nel petto delle gran donne.

Bel. Non sarà mai; che ella dishonesti la mente con l'auidità della pecunia.

Tru. Vuoi?nol vò dire.

Bel. Dillo che tel comando.

Tru. Velo beccate.

Bel. Se si tiene che la pouertà publica, sia ricchezza priuata, come può essere, che ella che in priuato, & in publico abonda di facultade sia auara?

Tru. Voi ci sete inteſtato.

Bel. Trouami pur la Ruffa, che à lo spendere non posso mancare, che sai ben che si dice, che gli amanti legano la borsa con vn filo di ragnatelo.

Tru. Mi caccio la uia tra i piedi.

Bellicino solo.

Bell. IO vorrei la lettra piena di quelle ui uezze che tranno i gridi fuor della bocca di chi le cõsidera, come si dee, & non à caso; ma perche non la scriuo io da me stesso? certo ch'io voglio andare approuarmi solo per non mancare l'honore della donna amata, col nominarla à cotali banditori di secreti.

Trullo, Boldaccia pelastrieri.

Tru. CAncaro alle ruffiane,& à sua Sig. che non si hà voluto attenere, a i miei ricordi,perche nô è dubbio, che alla manifatura delle dône si debbon mettere i martelli, che ben battono i fiorini,non che i doppioni di tra boccante battura, conciosia che solo ch fauellano stando, queti, & isforzano tenendo à se le mani,& il mentilarue vna dozina in presenza del genere donnesco,senza altrimenti dir piglia, tirano à casa le Drude,poni pur i tornesi in tauola, & rimescola un tratto le carte,e si giocatore non ci corre,come l'api al bacino senza inuitarlo, dipignimi,ma che strega veggo io strascinarsi le gambe drieto.

Bol. Fuss'io crepata dieci anni fà.

Tru. Disperationi.

Bol. Mi vien voglia d'impiccarmi.

Tru. Mò che vol dir questo, Bolduccia?

Bol. E' possibile che tu mi raffiguri?

Tru. Ringratiane il fregio che ti minia la faccia.

Bol. Mi hauesse il cotal colpo mozzato il collo.

Tru. Doue sono le patacchine che ti faceuono lucere il pelo? chi te lè hà malandrinate?

Bol.

Bol. I gabba gl'huomini.

Tru. Lasciagli, che il fuoco gli arda, & comincia à tessere vna tela, ch'io ti hò di già ordita.

Bol. Che mi recchi tu di conforto?

Tru. Il padron mio non men ricco, che innamorato, è tanto liberale quanto galante; spera nel viso verbo delle sue opere.

Bol. Questi cenci ti rispondano, che non è più quel tempo.

Tru. Si dice pure che tu sei la gouernatrice di tutte.

Bol. Era già.

Tru. E che ti hà furato l'esserne ancora?

Bol. Non te lo nò io detto? i cattiui.

Tru. Ribaldoni.

Bol. Fratello egli interuiene à me; come a quegli che tanto arricchiscano, quãto fanno vna arte buona soli, danno poi giuso tosto, che egli inuidiosi ci multiplicano dico che nello auuedersi le gẽti che il ruffianeggiare era vna mercatãtia muta, & vno vtile che potea far le fica allo honore, si diedero à cotal traffico senza vna vergogna al mõdo, onde io ne cominciai à diuenire di Signora suddita, seguitandogli di mano in mano pedagoghi, & cortigiani; e di qui nasce i fauoreggiamenti, che mantengono coloro nelle case, & costoro in sù le gale.

Tru. Io la vado capendo.

Bol. Ma per bene che le ciurme predette, e le domestichi come saria il barbiere, & il sarto, il compare, & la comare, mi haueſsino ſcemato il guadagno ci ſi poteua quaſi che ſtare, & io anche ti ſaria bello che ſtata, ſe gli non iſpu ta in ſacrato non veniuano à lupeggiarſi per ſimil uia ogni mia ſoſtātia, ſi che attaccati à loro, ſe vuoi che i diſegni ti rieſchino, & non à me, che doue paſſo i cani abbaiono, le oche gridano, le galline ſchiamazzono, i putti piangiono, e le donne fuggono.

Tru. Sareſti tu maí la tregenda?

Bol. E la verſiera ancora.

Tru. Pouera Bolduccia.

Bol. Ci è tra gli altri vn fier Finto, che cor romperebbe la primauera.

Tru. Credo conoſcerlo.

Bol. Chi non conoſce lui, non ha conoſcēza ne anco della Luna.

Tru. Piglia queſto teſtone, poi che io c'haueua iſmarrito la ſtrada, ſi ſon rientro bontà tua.

Bol. Che limoſina.

Tru. Godetelo.

Bol. Egli condurrà la gatta al lardo, pur che il tuo padrone ſappi cerimoniare.

Tru. Hor confortati.

Bol. In buon'hora.

Finto, Fello, Frabotto.

Fint. Non mi fate peccare nella vanagloria dello accompagnatmi.
Fel. Bisogna vdire.
Fint. Ve ne supplico in gratia.
Fra. Il padrone ci lapideria.
Fint. Io l'hò per riceuuto.
Fel. Voi sapete pur l'huom ch'egli è.
Fint. Che diranno i maleuoli vedendomi in sù le grandezze.
Fra. Abbaino, che farà?
Fint. Hò delle inuidie pur troppo.
Fel. Crepi chi vuole.
Fra. Non si può.
Fel. Ve lo chieggio di gratia.
Fint. Basta che io hò compiacciuto sua Signoria di quei bocconcini, che la carità dell'osseruanza, che io gli hò, mi ha fatto assaggiare.
Fel. Ci racomandiamo à voi.
Fra. Con che furia, che ha voltato il cantone.
Fel. Che can masfino.
Fra. Non mi gustano quelle occhiate che da à Madonna.
Fel Egli è vn tristonaccio.
Fra. Hai tu uisto come ripiegò la salnietta tosto che il padrone disse, noi vi riferiremo questa sera alle nozze.
Fel. Il suo niente mangiare sta mattina è

stato per diluuiarsi tutto il conuito.

Fra. Malco è quel che non ne vuol patti, e marina tuttauia, che sente le sue ciancie.

Fel. Diamo vna corsa fino da Orsolina, accioche paia che habbiamo accompagnato quel beueltutto più d'vn miglio.

Fra. Diamocela.

Taneso fratello di Frisco, Anone suo creato.

Tan. Rodaloffo huomo d'arme mi tolse bambino, come tu hai più volte inteso, & alleuandomi da figliuolo non mi seppe, o non mi vole mai dire altro della mia conditione, che il nome di questa Città, nellaquale mi confermò ch'io nacqui, & chiamandomi il Milanese volse imparata ch'io l'hebbi, ch'io parlassi sempre in cotal lingua, e dissemi ancora, come vna serua, della casa di cui mi tolse, nel portarmigli uia tutta iscapigliata ad alta voce gridò Taneso, ci si tuba Taneso, per il qual vocabolo son chiamato hoggi. Hora io crebbi in età, seguitailo nella guerra, cercai seco del mondo, & per vltimo morendosi in Napoli hereditai le possessioni, che la Iddio gratia, & sua ci teniamo con qualche ducato appresso.

presso. Ma perche ogni volpe porta amore alla sua tana, & ogni formica ama il suo buco, mi son voluto cauare la uoglia di riueder la patria. Ma piacesse al Cielo da che bontà di lui, mi ci trouò, che qualch'vno del mio sangue mi sentisse a l'odore della carnalità, che dipoi morei contento.

Ano. Il vostro desiderio è sì honesto, che potria adempir, & io in quanto à me ne haurei allegrezza, perche in casa vostra, doue ella si sarà hò da starmi.

Tan. Mi piacerebbe da che non tengo figliuol ne figlia di ringrandire la prole dal parentado, ringiouanendo nel vedermi ne i sessanta anni trastullare da miei nipotini.

Ano. Parliam di Milano.

Tan. Io ne stupisco, & è una braua terra, ne sò come si possa essere, che in tante rouine di esserciti, e Italiani, e Spagnuoli, e Francesi, & Tedeschi ella sia anco in piedi.

Ano. Certo, che chi guarda l'arti per le botteghe, & le robbe che ci si vendano, giurerà, che non ci sia stata mai altro che pace.

Tan. Tu vedi bene, che il mondo è sempre fatto sopra per conto suo.

Ano. C'è tanta vettouaglia in sù le piazze, che la impatterebbe à sette Napoli.

Tan. Parli la verità.

Fello, Frabetto, Anone, Taneso.

Fel. SEnto la uoce del padrone.
Fra. Gli è lui.
Ano. Che voglion costoro?
Fel. Se ha messi i panni dalle feste.
Tan. Fermati vn poco.
Fra. Non voleua a niun modo, che noi lo accompagnassimo.
Fel. Egli è la discretione istessa.
Tan. Con chi parlate voi?
Fra. Con voi signore, e messere nostro.
Ano. Con la vernacciuola più tosto.
Tan. Andate, andate.
Fel. Se voi scherzaste alle uolte con noi, come scherzate adesso, ci dareste la uita.
Ano. Ella lauora.
Fra. Habbiamo trouato il Nocca Sartore, & lo Spantino barbiere.
Tan. Ciò che fà il trincare.
Fra. L'uno uà a mettergli le ueste nuoue, e l'altro à lauargli la barba.
Tan. A chi?
Fra. Al uostro Genero.
Tan. Che barbieri, che sartori, & che Generi. Fuor mi parete due asinacci.
Ano. Buffonerie magre.
Fel. Che pensi tu esserci padrone, se bene egli ti ha tolto di nuouo?
Ano. Magre à fè.

Fra.

Fra. Tu non sei doue ti credi.

Tan. Almen puzzi, se non briachi.

Ano. Non interrompere i ragionamenti d'altri.

Fel. Facetie.

Fra. Ecco Madonna, che dee uenir di piazza.

Lisa, che si crede che Taneso sia Frisco, suo marito, Anone, Felle, Malco.

Lis. A Punto uoleuate Frisco, toglie queste son le perle, & la catena di Lispida, ch'io stessa me l'hò fatte dare da Mastro Arinanno, portale dunque a casa in tanto tu, & tu uenite meco, che voglio andare in Porta tosa à inuitare di mia bocca i parenti.

Tan. Da pur quà.

Fra. Fateci almanco buon uiso.

Fel. Voi ci conoscerete un dì.

Fel. Pur di quì.

Taneso, Anone.

Tan. IL caso che mi ha colto in cambio, è una delle nuoue tresche, che si udisse, ò che si leggesse mai, & è cosa che i sogni stessi nô lo crederianosma per saluar la menchionaria de i Milanesi, diciamo, che le beuande del mô

te de Brianza fanno trauedere altrui, ouero, che quella gente è tanto sottile, che sà ordinar baie di cotal fatta. Come si sia, eccolo quì, è l'ho preso, perche chi ricusa le venture è sfenturato.

Ano. Vado pensando.

Tan. Che?

Ano. Al mondo.

Tan. E' perche?

Ano. Perche egli è vn mal soppiatone.

Tan. Che è per questo?

Ano. E' che non vorria che simil sorte ci sfracassasse da senno, in somma non doueuate torle à niun verso? però che qui sono le persone aspagnolate con astuta maniera. Onde che sò io?

Tan. Il Diauolo mi hà accecato.

Ano. Ho paura che il Ginetto, & il Turco nostro nō sia garbato à qualcuno che per capirgli senza spenderci, habbia ordinato i due famigli, e la femina, con fintione, che fiate il padrone di loro, & il marito di lei.

Tan. Che ti imagini tù per ciò?

Ano. Che non siano andati per il bargello, prouandoui il latrocinio co i furti in mano.

Tan. Sarà così pur troppo.

Ano. Me lo par sentire.

Tan. Trafuggiamoci allo allogiamento, che ecco.

Ano.

Ano. Che?

Tan. Gente, & basta.

Bellicino, Trullo.

Bel. SE alla Bolduccia che tù dici, ne haueſſe dato altretanti due volte, ella gli meritaua, però che ci hà poſto la preda in mano.

Tru. Può eſſere.

Bel. Meſſer sì.

Tru. Dice poi l'huom delle coſe.

Bel. Finto eh? vò che tu ſia certo, che la ſua ſetta tien mano à quanti tradimẽti, à quante ribellioni, & à quante ladrarie ſi fanno al mondo, & giurerei che nel richiederlo di cotal ruffiania gli parrà di perderci d'honore, per eſſere alla crudeltà del ſuo animo coſa minima.

Tru. Perche eſſendo egli coſi non mi mandauate voi à lui di primo uolo.

Bel. Non ti dico io? per credermi che egli non ſi degnaſſe adoperarſi in sì baſſi ſoggetti. Hor perche tu ſappia, io hò compoſto queſta lettera con lo ingegno che mi preſta amore, e non con quello che non mi dà la natura.

Tru. Se lo inamorarſi accommoda altri dello intelletto, penſo d'imbertonarmi il primo dì della ſettimana che uiene.

Bel. Aſcolta.

Tru. Voi ve ne vscite.

Bel. A che te ne accorgi?

Tru. Al dir che amore presta il senno, oppinione contraria del ceruello, che egli leua a ciascuno che se, intabacca con seco.

Bel. Ode se tu vuoi.

Tru. Dite.

Bel. Io mi proposi nella mente di cominciare a vn modo, e principai a uno al tro, peroche la materia abbonda come si entra a trattare delle trame amorose.

Tru. S'ella non lo fà, non vaglia.

Bel. Mi è parso scriuerle di mia fantasia.

Tru. Varrà più il suo sapere, che ciò che le dite sia di uostro capo, che cento millia versi, che le mandaste fatti per altri.

Bel. Concorro col tuo giuditio.

Tru. Leggetene due rigarelle.

Bel. Son contento. Lettera Amorosa. Da poi che i miei occhi tirarono la uostra imagine nella mia anima, non hò mai cessato di pregare amore, che mi assolua di quella prosuntione, che mi riuolge a contemplation sì alta.

Tru. Non è cetera dalla mia pena questa materia.

Bel. Però che non solo si pecca a desiderarui, mà ancora a mirarui, massimamente con lo affetto, che moue me, che ui ado-

adoro, non secondo che meritate d'esſere adorata; ma in quanto ſi ſtende in me l'atto del poterui adorare.

Tru. Parole ſpiccate.

Bel. Benche doue mãca il douer riuerirui, come ſi debbe, ſuppliſce il volere ſeruirui, quanto ſi può, e ſuplendoci dico, che ſe bene mi ſi diſconuiene il uoſtro dimoſtrarmi ſi grato, non è però da rifiutare la fede di me, che per conoſcere, che amore è deſio della coſa bella, & volõtà della bona, amo uoi, che non pur ſete compoſta di bontade, e di bellezza, ma fatta ſtudioſamẽte dalla natura, perche gl'huomini veghino le ſue marauiglie nel voſtro uiſo, e perche io habbi ſoggetto di uãtare la indegnità della mia ſeruitù.

Tru. Bella coſi il ſapere.

Bel. Hor ben che io non ſia di queſti amãti, che in citati dalla impatientia del lo ſpirito, ſcotendo nel petto di toſco, l'animo fiero, aguzzano tra i labri rabbioſi l'ira cõcetta dallo ſdegno preſo nella crudeltà della lor donna, ſon però di ſorte, che ui ſeria gloria il por mente al come io ui amo, & alquanto pato amandoui.

Tru. Poueretto.

Bel. Si che ricreate me inanzi ch'io muoia, o che manchi in voi lo ſplendore del la preſente uaghezza. Auuẽga che la

erà verde fugge, come rio che corre, e se ben segue la seconda, non è da con farla con la prima, ne con il venir ne poi della vecchiezza tacita, laquale hauēdo sempre l'occhio alle tenebre della morte non sa se non pētirsi del tempo, ch'ella ha speso indarno.

Tru. Sia sauia dunque.

Bel. Io mi pongo innanzi cotale essempio più tosto per honorar voi, che per be neficar me, conciosia che senza altro premio di pietade, vi sono seruo, in modo che ancora che restituiste me à me stesso, mi vi renderei, come quello che viuo più volentieri vostro che mio.

Tru. Sottoscriuetela con la mano d'vn dia mantino, se uolete ch'ella commoua i sassi.

Bel. Ah, ah, andiamo à trouar l'amico.

Il fine del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO.

Ramusio che doueua sposar Lispida, Comaglio promesso in marito à Chiara amato da Puuillo.

Ra. COgnato?

Co. Nō mi chiamare anco per tale.

Ra. Tu poi tanto temere, che il tuo auersario ritorni, quanto io temo, che colui che già prese per donna Lispida uenga hoggi.

Com. Lo hauer noi visto più miracoli a' dì nostri, che le persone di tre secoli a i loro, mi fà talmente dubitarne, che non mi posso rallegrare.

Ra. Chi non sà augurarsi il ben suo, adōbra quel d'altri.

Co. Se così è non fauellar meco, accioche le tue felicitadi non rimanghino amalate.

Ra. Vestiti, & acconciati come mi sono accon-

acconcio, & uestito io; & poi uientene alla festa doppia, & commune.

Com. La superstitione di Chiara è quella, che mi offusca la mente co i nuuoli della confusione.

Ra. La mia parente è alla condition di coloro, che per hauer detto di non volere mangiare, stanno più presto a patto di morir di fame, che di ridirsi.

Com. Ma perche non si toglie il tempo quanti anni gli pare di quegli, che io debbo uiuerci, e far che hoggi sia domane?

Ra. Anch'io essendo fanciullo haurei uoluto fare il partito, che vorresti far tù, caso che il Sabbato che monda l'uoua, si fusse trasformato nella Pasqua che le benedisce.

Com. Ci sono anche de i guai per te.

Ra. Che pesi tù, che pagassino quegli che odiano le mogliere loro, come noi amiamo le nostre, à cambiar sorte teco?

Com. Ciò che pagatei io a cambiarla con essi, tuttauia che interuenisse quel che potrebbe interuenire.

Ra. Eccoti Chiara in sul balcone da basso, andiamo ad assaltarla con le arme de i preghi, isforzandoci di farla prigionera con essi.

Chiara alla finestra, Ramusio, Comaglio nella via.

Chi. MIa madre non apparisce, onde Lispida che aspetta le sue perle, e la sua catena, ne piange di stizza.
Ra. Il ciel ti contenti cognattina dolce.
Chi. Se non ch'io sono più, che certa dell'amore, ò Comaglio, che voi mi portate, crederei che foste nimico, in modo perdete la fauella, & il colore uedendomi.
Com. Il tremare, è sì proprio della paura, che alcuno non se ne douria stupire.
Chi. Voi solo tra quanti son per uersarsi al dubbio, se non hauete da dubitare.
Com. Se il fatto habitasse nella uolontà saria cosi, ma dimorando altroue, temo, che non sia altrimenti.
Chi. Quando il cielo si disponesse incontra del uoler ch'io ui tengo, mi esporrei à far cosa, che daria che dire al mondo in perpetuo.
Com. Voi seruate il decoro, che si conuiene alla grandezza del uostro animo, onde respiro col fiato delle parole, che ui sono uscire di bocca.
Chi. Con mio state lieto, però che se tre hore dopo lo imbrunir della sera non riuien colui, che per amarui peregrina per l'vniuerso; ui prometto di consolarui

larui subito. Ma non piangete.

Ra. Egli, che tiene a vile il pregarui cotanta offerta con le parole, ne spargere di tante lagrime, fà segno come ta cendo ve ne riferisce gratie con la lingua dell'anima.

Com. Tu mi sei nella mente.

Chi. Son chiamata.

Ra. A Dio.

Com. Tosto ch'ella si è tirata dentro, il timore solito, mi hà rappresentata la mia speranza nella fantasia simile alla luce, che fà la candela che stà per ispegnersi.

Ra. Eccoci ritornati a i pronostici.

Com. Sarà bene che tu uada alle tue facende, & io alle mie.

Ra. Ci riuederemo.

Frisco, Malco.

Fris. COme noi altri mariti ci lasciamo vsurpare la podestà del dominio di casa dalle mogli, di Signori diuentiam serui; da qui innanzi sarà buono ch'io ci metta sesto, altrimenti si verrebbe in niente.

Mal. Vi stanno da Re cotesti drappi nuoui.

Fris. I stamattina a terza usci dell'uscio, & hacci anco a entrare.

Mal. Mostrate dieci anni meno.

Fris. Che si, che si ch'ella è andata in persona

fona a far gl'inuiti, come anco da se stessa hà uoluto andar all'orafo.

Mal. Finto vi hà fatto far colatione tanto per tempo, che non potrete aspettar la cena.

Fris. Che chiacchiari tu?

Mal. Di Fello, & di Frabotto, che non com parifcono.

Fris. Voglio, che voi tre facciate vna uita migliore.

Mal. Certo?

Fris. Chiaro.

Mal. Diafi pur la briga di fpender a me.

Fris. Che briga di fpendere à te?

Mal. Se volete, che facciam miglior uita, bifogna, che tal hora ei fiano polpet te, alle uolte fegatelli, & fpeffo trippe con formaggio da fuggellare lo ftomaco.

Fris. Intendo che mutiate uezzo per uia del mio altramente mandaroui alla ftuffa, caualli che uoi fete.

Mal. Ritornianci dentro, che romper poffino, & effi, & effa le fpalle, & la cofcia.

Pucillo amante di Chiara vestito da pellegrino.

Pu. E' Gofa illuftre, il poterfi uantare di hauer ueduto molti paefi, diuerfe Cittadi, uarie genti, & ftrani coftumi. Ma tornando à Cupido, non lo prenda

da à feruire, chi non ha ualore, & pa-
tienza, però che egli è un certo che,
che si alimenta nō meno di generosi-
tà, & di fatica, che di riso, e di pianto, e
ciò posso testimoniare io, che per adē-
pire il uoto di Chiara, sono transcorso
più oltre, che non transcorre il Sole,
stimando nulla l'ire de i mari, gli hor-
rori de i boschi, & i giochi de i mōti,
Ma gran cosa che in pēsiero senza mai
diuidersi da se stesso è stato sempre di-
uiso da se medesimo; conciosia che ri-
manendo ogn'hora interra, ha sempre
atteso fin desiderato, & à riuerir la sua
Dea. Intanto iscorgēdomi amore dal-
l'Arabia petrosa alla deserta, & dalla
deserta alla felice, non solo ho ottenu-
to alcune piume d'oro, e di porpora
della Fenice, ma de i legni odoriferi, e
pretiosi, di ch'ella suol farsi il rogo an-
cora. Le cui reliquie tengo inuolte in
questo drappo. Ma perche non m'im-
pose ella, ch'io le portassi delle stell
del cielo, e de i fuochi dello abisso
che ascendendo là suso, e discenden
do là giuso, haurei lasciato, e nell
abisso, & nel cielo, quella fama de
suo nome, e della mia fede che h
sparsa tra i Sabei, e tra gli Indi? Hor
io voglio andare à curar la mia perso
na, dipoi farò intendere il tutto à co
lei nellaqual viuo.

Bel-

Bellicino, Trullo.

Bel. SArà bene hor ch'io veggo Finto, che te ne vadi, accioche non si schifi delle sue tristitie in tua presentia.

Tru. Vomene.

Bel. Costui mi domestica nell'amicitia col farmi bocca da ridere, che ladro. Ma chi sà che egli che mi conosce di suo ra uia, e che signoreggia la casa di messer Frisco, non mi rechi qualche sperãza? io penso ciò per parermi, che Benata mi mostrasse dalla finestra nõ sò che carta, accennandomi non cõpresi chi, e me ne ricordo adesso per hauer uelo ramentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

Finto, Bellicino.

Fint. LA felicità vi preoccupi.

Bel. Vi veggo con tutto il core.

Fint Vfficio d'amico.

Bel. Non poteua incontrar persona più cara.

Fint. Chi ha in se bontà non può fare altrimenti.

Bel. Gran piacere mi faria, che mi sperimentasse.

Fint. Certo ch'io lo credo.

Bel. Sẽpre ho desiderato la pratica vostra.
Fin. Anch'io mosso dall'affettione per cõ solarui, metto a pericolo l'anima, che circa il corpo si potria quasi passare.
Bel. Fusse ciò che penso?
Fin. Pensate al dono della benificenza.
Bel. Signor mio.
Fint. Sono un vermicello nel grado, magrã Demone nella amoreuolezza.
Bel. In uoi consiste.
Fint. Per esser noto ad ogn'uno il cõto che di me fà Frisco Rocchetti, sò che anche voi il sapete.
Bel. Sì.
Fint. Le sue figliuole sono anche mie in amore, onde Benata.
Bel. Oime.
Fint. Mossa da quello amore, che moue i Leoni, non che le verginelle, certo, che io le hò compassione.
Bel. O padre.
Fint. E per non soffrire, che ella si distrugga, mi riduco a portarui questa da sua parte.
Bel. Bellicino felice.
Fint. Il suo cordoglio, che si è fidato delle mie esortationi mi ha spinto a porue la in mano.
Bel. O tre, e quattro uolte beato.
Fint. Certo, che ella è cosi.
Bel. Questo anello farà per hora fede del l'obligo che io ui tengo.

Fint.

Fint. Non si dee rifiutare la cortesia.

Bel. Di mia uētura è stato scordarmi la carta, ch'io le haueua scritta da che non accade mandargliene.

Fint. Vi lascierò in buon'hora.

Bel. La risposta?

Fint. Ci ripparlaremo.

Bellicino.

Bel. Ponga da cāto il pēsare ciò che sia una dōna, che ami, e a quel che ella si cōduce amando; ne farò altro discorso sopra lo in che modo, un par di Fin. si intrinsechi cō il secreto fino delle feminucce, per leggere si fatta carta. Ma sarò io si temerario, che prima ch'io la disuggelli nō confessi d'esser ne indegno? l'affettione amorosa, che in questo punto mi intenerisce le uiscere, mi fa tutto tremante. Ma che dice il titolo? Sia data in Cielo in man dell' Angelo mio; ò bontà, o pietà innata, & immensa al di drento, mò che bel carattero di lettra? ne disgratio le perle. Ora leggiamola. Core del mio core, & anima della mia anima, sia a uoi quella salute, che desiderate (che dolci ferite son queste) per hauer io sentito dire, che è migliore medico, chi non si lascia uenire il male, che colui che lo guarisce, hò uoluto

riparare alla infermità, che forse mi haurebbe vccisa col mãdarmi questa, (nõ posso ritenere le lacrime) ma per che la humanitade propria auanza in voi il sublime delle altre vostre conditioni, non pure lo spero, ma son certa, non vorrete ch'io mora adorãdoui, (costei è più tosto Dea che donna) bẽ che la morte mi sarrebbe vita, tutta uia ch'io morissi vostra. Quale petto non ispatrianò, sì fatte paroleảnõ voglio legger più oltre, perche nõ mi è lecito godere di tanta felicità in un tratto. Certo io che ne per lo indietro mi son tanto apprezzato, quanto dee apprezzarsi la modestia d'un giouane, son costretto per lo inanzi a stimarmi, come si stimano coloro, che hanno propitio il cielo.

Fel lo, Frabotto.

Fel. IL padrone è fastidioso certo, ma la patrona passa battaglia.

Fra. Il morbo che la giunga.

Fel. Non è strada che non la camina, non finestra che non vi si affissi, non uscio che non batti; ne passa per la strada persona, che non si affermi con essa, se in contra vn Soldato, domãda ciò che si dice della guerra. se vn fanciullo esclama, quante sculacciate, & quan-

ti

ti baci ti ho dati, s'vna bambica, dice la tua madre, & io siam carne, & vegnia, in segna al chierico la voce da rispondere al prete, al villano il modo di seminare i cauoli, al sarto di rispagnare il panno, allo speciale di pestare il peppe, alla vedoua di orare per il marito, & al canchero di mangiarse le fino all'osse dello spirito.

Fra. Di tutto è causa l'ardire, che gli dà il suo vecchio traditore.

Fel. Starai a uedere il rabuffo, che ci farà per hauerla ubidita.

Fra. Chi ne dubita?

Fel. S'ella ci rimenaua con seco a casa nō era altro.

Fra. La petegola, treccola, scimonita non sà ciò che si voglia.

Fel. Anche Frisco è pazzo.

Fra. E' cattiuo, ch'è peggio.

Fel. Costei nō è, dice talhora di galante parole, e piene di sostantia.

Fra. Non vedesti tu, che fingeua di non conoscerci?

Fel. Egli vsa di cosi fare, e spesso.

Fra. Che scusa trouerem noi seco?

Fel. Ci mancassero cosi denari.

Fra. Dimmi, che ti parue di quei capponi, che vendea colui?

Fel. Mai non vidi, i più sfoggiati.

Fra. Erano cari?

Fel. Anzi un mercato a macca?

Fra. Pareuati di fargli lessi, ò arrosto.

Fel. E se ne de fare lesso, perche le lasagnette, con lequali sin viluppano sono un mangiare da Duca, & anco per cauarne il grasso del brodo.

Fra. Perche tu?

Fel. Per lo affasgianare dell'altro, che mẽtre tutto riccamato di garofani si uolge nello spedone, è forza tenerlo morbido col bagnaruolo spesso, però che in cotale modo il predetto unto gli penetra talmente l'ossa, che si distrugge in bocca.

Fra. Sia ammazzato, chi ne ha, e nõ lspẽde.

Fel. Gli interuien peggio.

Fra. Come?

Fel. Dimandane quella auaritia, che gli scanna le uoglie, onde non se ne posson cauare pure una.

Fra. Hora in casa, ma con il uolto inuetriato, & con l'orecchie impecciate.

Fel. Ecco la uersiera, che c'è drieto.

Fra. Entrian presto.

Lisa, Malco.

Lis. Chi sà i suoi fatti non s'imbratta le nani; io per me non son di quelle infingarde, che si stanno belle in banca comandando alle serue con uoce imperialesca, ma faccio da me, uado da me, & dico, che da me uado, e da

me faccio, però che, chi non sà che il fuoco dell'amore, che porta alla roba la patrona coce la carne del pignatto, rifà i letti, spazza la sala, affetta le mas sarītie, risparagna le cose, e guarda la casa, madesi, ch'egli la fà. Ecco che io ho acquetato il parentado cō inuitarlo di mia mano, però che ogni gatta ha il suo Genaro, ogni uno stà in le superbie di uolere essere pregata, ma Malco uien fora.

Mal. Voi hauete fatto bene a uenire, perche messere se nè andato per l'altra, tutto inuelenito contra di Fello, e di Frabotto, che adesso adesso tornano.

Lis. I manigoldi sono isciagurati quanto ci ne cade, & è un mondo di tempo, che trouandogli a cicalare con esso, gli rimandai tenendogli meco poco ò niente.

Mal. Madonna Lispida si dispera, che le sue gioie non uengono.

Lis. Quanto è ch'io le diedi a Frisco.

Mal. Quà non sono elleno comparse.

Lis. Demonio falla.

Mal. Credo, che il padrone sia ito per esse.

Lis. Và un poco là.

Mal. Entrate in prima noi.

Mantico, Lispida.

Man. IO non posso più dire di non sapere, che cosa sia allegrezza, peroch'ella è stata sì grande quella, che mi si spar se per tutti gli spiriti tosto, ch'io vidi fumare i camini di Milano, che non ci sò fare comparatione. Casa sua ah? certo, che non sono per cauarne il pie de mai più, & sel capriccio della pazzia, che un condusse nello esilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non vaglia. In fine lo andare per il mondo non è mestiero da ogn'uno; ne si può imaginar la crudeltà, che è quella dello hauere andare a stare a posta d'altri. Onde vale più un pane, & vno aglio, che si mangi al suo desco, che mille viuā de nello altrui. E che ingiurie è forza d'inghiottire? e fatte da chi? e mal per colui, che è più virtuoso, conciosia, che la ignoranza, che impera gli crocefigge come meritaria d'essere croci fissa lei; nè parlo della inuidia, che si toglie a urto i più fedeli, & i più d'assai, che è cosa vecchia. Ma de i tradimenti, che si fanno a i dieci, a i uenti, & a i trenta anni di seruitù, hora io ne son fuora pur una volta, è tosto che io hebbi impetrato remissione dal

mio suocero Frisco, è dalla mia suocera Lisa, e dalla mia moglie Lispida, non cambiarei stato con un regno.

Bellicino, Trullo, Finto.

Bel. SEnza forse son per venire al fin bramato, poi che l'amore è reciproco; ma mi tengo a villania di non remunerare affettion si fatta, con l'atto del matrimonio.

Tru. E' perche non?

Bel. Io nô ho da côtentare se nô me stesso.

Tru. E' certo.

Bel. Accompagnandomi con vna, che mi ami come io l'amo, meneremo una uita non men dolce, che santa. Onde Finto, che per non deuiare dalle sue tristitie se nè uenuto a me per ordinare vna opera di lasciuia, ritornerà a lei conchiudendone una di honestade, e perche se gli presti fede, le scriuo questa poliza di credenza.

Tru. Fate bene.

Bel. Ma eccolo in verità.

Fint. Mantengaui la buona uita.

Bel. Cosi sia.

Fint. Posso parlare sicuro?

Bel. Io mi son risoluto a fare un passo, che vorrei parlandone, che ci fussi presen te tutto il mondo, non che un seruitore.

Fin. Animo nobile.

Tru. Più ancora.

Fin. Doue è nobiltà è uentura.

Bel. Voi hauete a sapere che la semplicità della beniuolenza, che insù la lettra mi ha dimostrato la giouane, ch'io amo smisuratamente, mi dispone a richiederla in mogliere per uostro mezo.

Fin. In che penetraua per uia della beniuolenza nel core uostro, e suo, presi la scrittura ch'ella mi diede, acciò ne riuscisse quel che ne riesce, che s'io l'hauessi inteso altrimenti (perdonatemi voi) la discopriua al Padre. Accioche, madesi.

Tru. Bella cosa è lo hauere à fare con gl'indouini.

Bel. Datele questi dua uersi per una cerimonia, non che bisogni, che ui creda bontà loro.

Fin. La destrezza con laqual negotio ci si interporrà in modo, che il padre quale ha preso consiglio meco sopra tal fatto, sarà contento.

Bel. Acceleratemi la risposta, perche sapete bene, che lo indugiare consuma le aspettationi.

Fin. Andate pure.

Anone, che si crede Frisco sia Taneso.

An. HO spiato nelle tauerne, ne i circoli delle genti, e per tutte le piazze, e le strade, ne sento chi ne faccia moto, per laqual cosa le gioie saran nostre, e chi è scempio suo danno.

Fris. Che girandoli tu bestiaccia, è con chi fauelli?

An. Col padron mio.

Fris. Non son, e non uoglio essere.

An. Voi hauete una natura, che forbisce la colera come la spugna l'acqua.

Fris. Doueui dire come io asciugo i boccali.

An. Voi hauete imparato à burlarmi come dianzi ui burlaro quei dua capocchi.

Fris. Non mi diletto di ceretani, e mi ti uò leuar d'attorno, però che tra la rabbia ch'io ho di non trouare i miei impiccati, e la sfacciataggine tua non sò ciò che mi facessi.

Anone, Taneso.

An. LE migliaia dei i milioni de gli spiriti dannati, che si rimescolano per l'aria per colpa delle genti, che tante, e tante son morte drento, e di fuora di questa terra, cauano del ceruello i forestieri, che ci uengono; onde i padro-

ni non raffigurano i seruitori, ne i sertori riconoscono i padroni.

Tan. Anone.

Ano. Ho carissimo, che trattiate meco come trattaste dinanzi con colui, che se ne menò seco la madonna che vi berteggiò con il darui le perle.

Tan. Pur che la uernacciola, che tu gli dicesti non vada alterando hora te.

Ano. Non mi hauete uoi mò nò, adesso, adesso, hora hora cacciato cô un carco di villania? solo per dirui, che non si ode niuno che fauelli ne di perle, ne di catena.

Tan. Non ti ho uisto da ch'io non ti vidi.

Ano. Ancora io sò cotesto.

Tan. Da poi ch'io ti dissi và, & intendi la casa, vuò dir'io.

Ano. Lucifero con il resto, che piouerono habita in questo sito, & però ci si uede sì diauolosamente, e uò infratarmi se la donna, che ui porse le bazzicature non è la fata Morgana, & esse cose d'archimia, d'incanti.

Tan. Sarà stata pur troppo.

Ano. Chi a questo farfallone.

Taneso, Finto che stima per Frisco, Anone.

Fint. Ancora che io hebbi facultà di poter dire con uoi, ciò ch'io uoglio non ho uoluto conchiudere il paren-

rado, che uengo a proporui se ben co lui, che cerca è come un graspo d'uua che non fa uendemia.

Tan. Ci mancaua questo resto.

Fint. Voi ue ne contentarete grandissimamente.

Tan. Io rinasco.

Fint. Vi ricordo la mia cosa.

An. Pur ci uenisti.

Tan. Dagli due soldi.

An. Tenete.

Fint. La paura mi è giunta.

An. Che uorreste un scudo?

Fint. La fantasia comincia a trarui della memoria secondo il pronostico.

An. Pigliate qui.

Fint. Io non chieggio limosina.

Tan. Chi ui pare egli, ch'io sia?

Fint. Frisco.

Tan. E tù perchi m'hai?

An. Per messer Taneso.

Fint. Doueresti uergognarri a dargli ad intendere, che egli non sia lui.

An. E uoi sotterrarui, poi che uolete, che lui non sia egli.

Fint. Tu sei nuouo seco, e di seruitio, e d'amore.

Tan. Fuggiamoci da questo spirito maligno.

An. Che non ci entri adosso.

Fint. Vna parola Frisco.

An. Caminate pure.

Fin.

Fin. Spettate che?
Tan. Vade, Diabolus te portet.

Finto, Frisco.

Fin. IL pouerino si è lasciato imbarcare da i sogni, e tra l'altre sue fantasie quella che il fratello non ritorni, li fa parere una ciancia la realtà; però che doue gioca la robba, ella se ne stà cheta.
Fris. Non è Finto, che io odo?
Fin. Son per certo.
Fris. Gli assassini che io mandai a farui cõpagnia, hanno anche à tornare, tal che io me ne trouo in tanta colera, che.
Fin. Il capocirlo gli è passato.
Fin. Che dite uoi?
Fin. Fauello del non sapere io della predominatione, che de' i uostri sensi haueua pure mò presa l'ira concetta per conto de i due Onde mi son riseruato a parlarui del parentado, ch'io ui ho detto in più riposato animo.
Fris. Non u'intendo.
Fin. Dico, che il uostro essermi uenuto contra le fantastiicarie del non mi riconoscere, mi ha fatto riporre il buon partito, che ui diceua per un'altra uolta.
Fin. Se uoi non moderate la sobrietà delle astinentie, uorrete poi farlo non

po-

potendo,& secondo me commette errore,però che il peccato del cibo consiste ancora nella ingordigia, e non nel cibarsi solamente.

Fin. Il uostro humore è cetrino; e negro, però ci è mescolata la furia, e la temperanza, ui desidero accompagnate con meglior bene.

Fris. Anch'io uò andare per la sua uia.

Bolduccia, Pusillo.

Bol. E 'forza s'io uoglio uiuacchiare, di tenere un pocolino di scuola, dieci bamboline mi bastano, allequali insegnarò l'a,b,c,d,à dire dei prouerbi, à infilare gli aghi, a cõtare il pane, che uà al forno, a benedire la tauola, a fare le riuerenze, a stare cortese, a tenere ben la rocca, a riuestire i guanciali, a piegare i fazzoletti, & simili, altre bagatelluzze; e questo uada per quando fin da i Signori era presa per mano, e nel riferrarsi con meco in camera comandauano a i seruidori, che se uenisse l'Imperadore non se gli facesse imbasciata. Accompagnandomi poi fino alla scala, lasciando ogni sorte di brigata per honorarmi.

Pu. Che sei tu che consulti teco stessa?

Bol. Vna sciagurata.

Pu. Che cerchi?

Bol.

Bol. Della gratia, e del bene.
Pu. Chi ti ha cosi mal condotta?
Bol. La cattiuanza di chi par buono.
Pu. Hai tù pratica quinci?
Bol. Ho.
Pu. Sai tu la casa d'un Frisco?
Bol. Solla.
Pu. Conoscilo?
Bol. Sì.
Pu. Và, e bussa il suo uscio.
Bol. E poi?
Pu. Dirai à qualunque ti risponda.
Bol. Che?
Pu. Stà salda.
Bol. Non mi muouo.
Pu. Delibero fare un'altra cosa, si che togli questa moneta, & spendila, in tanto, u ado a ripigliare i panni della mia peregrinatione, & andando sò ben io.
Bol. Costui sul primo fece disegno in sul mio douerli portare qualche imbasciata, dipoi uista, mi si può dire ignuda, mutò proposito, & cosi mi accorgo, ch'io spauento le parole ch'altri comincia à dirmi; hora penso ciò che farei a i fatti, che uorrebbono, che io gli conchiudesse, per ben che anche Frisco ricco in fondo, ha che brigare con le sue figliuole, a dirlo in uno, pure troppo baldanzose. Onde sempre sou trame in uolta, musiche la notte, spasseg-

spasseggiamenti il giorno, tanto, che è da dire, che chi l'ha brutte se la passa con vn poco più di dote, ma chi l'ha bella se la mantegna con vno assai meno d'honore, hora uia per di quà, acciò che colui, che si è partito di quì, non mi ci ritroui.

Panillo vestito da peregrino.

Pa. IO ho ripreso in un tratto l'habito lasciato, per andare cosi sconosciuto come io sono da Chiara solo per farle intẽdere, che io ho adempito la uolontà sua con l'animo che ella è tenuta di adempire la mia. Ma piccia a colui, che me le fece seruo, & al nume, che mi regge in cotale seruitù, che ella sia sollecita a consolarmi nel modo, che io sono stato pronto a ubidirla; eccola in sul balcone, ne dubito, che non sia lei, perche troppo ben comprendo il lume delle solite luci. Oime, ch'io sento premermi il core dalla mano della speranza più che da quella del timore, perche l'una mi rinfranca assai meno, che non mi auuilisce l'altra; onde, la mia anima tutta tremante nasconde i suoi spiriti nelle più intime cauerne del petto, hora io uoglio prima che me le discopra fare la proua della mente, ch'ella ha inuer

so

so della mia seruitù, non meno incom
prensibile, che incredibile. In tãto bat
terò alla sua porta, da che si è leuata
dalla finestra, tic, toc, tic.

Chiara, Pusillo.

Chi. CHi è?
Pu. Vn peregrino.
Chi. Che vorreste?
Pu. Rompere il digiunò con la viuanda della nostra pierade.
Chi. Aspettate.
Pu. Come è possibile che ciò, che non mi son mai cambiato di colore ne gli incontri di tãti mostri, mi sia cosi perduto d'animo nel uenire giù di costei?
Chi. Acciò, che si fornisca il mio desiderio, ui dò sti danari.
Pu. Se non mi gli date per altro, ue gli rendo.
Chi. Vi spiace ch'io preghi, che esso mi gli fornisca?
Pu. Nò.
Chi. Perche dunque?
Pu. Perche la sua clementia ue gli ha forniti per mio mezo.
Chi. Vorrei sapere se potrò sodisfaruene con la memoria d'vna continua obligatione.
Pu. Lo saperete tosto ch'io ui habbia detto il caso di colui del quale ui porto le

pol-

polueri.

Chi. Che cosa?

Pu. Sotto questo drappo è vna urnetta, che riserua le côsunte ossa di Puuillo.

Chi. Che? egli è morto.

Pu. Il meschino condottosi là doue la fenice haueua preparato la pira de i rami consecrati dalla natura allo effetto del suo rinouarsi, accostossegli, & accostandosigli per essere tutto fuoco gli accese, & accêdendogli le proprie fiamme aumentata da sì fatta esca, se gli aumentarono così vehemente incendio, che da huomo uiuo, fù conuerso in cenere morta; & perche ardendo impetrò da quel nume per cagion del quale ardeua, che le reliquie di lui ui si portassero dinanzi come io per miracolo di chi lo può fare uele porto; & portandouele, ecco, che ui discopro non le polueri, ma oltra le penne d'oro, e di porpora dell'uccello predetto, la uita, & la presentia di Puuillo.

Chi. Tù sei esso?

Pu. Sono.

Chi E queste quelle?

Pu. Cosi è, ma perche ismarrirsi?
Vi duole che io sia uiuo, eh?

Chi. Non già.

Pu. E che?

Chi. Ch'io non son morto.

Pu. O passi indarno, ò fatiche inutili.

Chi. Non ti contristare, che uerrò tosto à te, perche io stimo più il mancare di fede, che di uita; sento romore in casa, lo sento grande, si che uattene, & aspettami.

Pu. Dubito, che lo esito del mio sperare, & il fine del mio merito, non si riduca in qualche atto tragico, nè debbo credere altrimenti, poi che la sua uera perturbatione è apparita nel mio uiuere, e non nel farle credere ch'io fusse estinto.

Frisco, Lisa, Fello, Frabotto.

Fris. SAi tù perche io ho penato tanto à risentirmene? perche la percossa che hò hauuto ciò sentendo, mi tolse il sentimento à un tratto, che anco vn membro ferito non isparge il sangue così di subito; ma io merito questo, & più da che ha patito, che tù porti le brache, che doueua portare io.

Lis. Belle parole.

Fris. Doue me hai tù dato le perle, e la catena?

Lis. Nella strada in presentia di costor dua.

Fra. E' la uerità padrone.

Fris. Voi ne tramentite per mille arcicanne della gola.

Fello

Fel. Voi potete dire ciò che ui pare.

Lis. Ricordati, che tù haueui teco un'altro famiglio.

Fris. La quartana che ti uccida.

Fra. L'haueuate certo.

Fris. Ahi ladroni.

Fel. Non ui ricordo, che la Madonna quì nel daruela, disse à noi, uenite un poco meco?

Fris. Traditoracci.

Lis. Tu hai una uirtù più ch'io nõ sapeua.

Fris. O, ò, ò, ò.

Lis. Adacquelo dico.

Fris. Tù sei non mia mogliere, ma mia assassina.

Lis. O che siam matti, ò che siam pazzi.

Fris. La robba mia.

Lis. Chi uel'hà tolta?

Fris. Costei non per altro, che per trarla dietro (io lo dirò pure) à qualche bertone.

Lis. Che sbaiffi tù?

Fris. Ribaldonaccia, cagna, turca.

Lis. Ah porco.

Fris. A me ah?

Lis. Baga da uino.

Fris. Tù mordi?

Lis. Hor suso.

Fra. Non fate.

Fris. Son morto.

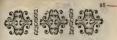
Fel. Lasciatelo suso.

Lis. Son donna da bene.

Fra. Tutto il popolo è corſo.
Liſ. E' te lo farò vedere.
Friſ. Malco aiutami.

Malco, Friſco, Liſa, Frabotto, Fello.

Mal. CHe vergogne ſon queſte, e che pazzie? leuateui sù di terra.
Friſ. Aiuta dico.
Liſ. Ribaldo io?
Fri. Rubato, e ſtroppiato mi ha la buona moglie.
Mal. Ahi patrona.
Liſ. Che abbai tu?
Mal. Niente.
Fri. La mia buona conſorte mi fura le sì fatte coſe, e poi mi proua, che me l'ha date col teſtimonio di uoi isfrontati ghiottoni.
Fra. Oime.
Fri. E' tu ladro publico?
Fel. Non più che ſono ſpacciato.
Fri. Voglio ſgrafiarti.
Mal. Fuggite in caſa.
Fri. Al diſpetto di queſta paterina.
Mal. Andate drento madonna.
Fri. A brano, a brano uuò mangiarmeui.

Il fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO.

Bellicino, Trullo.

Bel. PErche del consigliarsi con altri se ne ritrae quel construtto, che caua uno smarrito da colui, che gl'insegna la uia, uò dirti che mi è uenuto in uolontà di affrontare messer Frisco da me stesso, chiedendogli la figliuola; però che quanto penso alla sua dimostratione, tanto non sò che farle per rimunerarla.

Tru. E perche nò?

Bel. Ti pare egli?

Tru. A fe sì.

Bel. Ma è quel d'esso?

Tru. E'.

Bellicino che scambia Taneso per Frisco, Trullo, Anene.

Bel. Siate felice.
Anche uoi.

Bel. Quando non ui fusse disconcio, uorrei parlarui in secreto.

Ta. Se cotesto uostro seruitore è leale come il mio, potete dirmi ogni cosa liberamente.

Bel. Credo, anzi il sò chiaro, che gli andari della uita, ch'io meno ui siano in modo noti, che non bisogni contarui-gli, delle mie facultà, e delle mie uirtù non fauello, auuenga che queste si fanno, e quelle si ueggano; dirò bene che la nobiltà di quel sangue dal quale mi uiene origine, è.

Ta. Che proemi sento io?& à che fine entrar meco in prologhi? io non ui conosco?& ui rispondo col marauigliarmi, che un giouane di asfetto sì grato, e di persona sì uaga, si sia cosi dato alle ciancie.

Tru. Parlate honesto.

Bel. Taci tu.

Ta. Massimamente, che l'auaritia nõ vuole più buffoni, & hagli esclusi dalle sue corti, come anco ha fatto le meretrici, & i cinedi, benche ciò rouina altrui; auuenga che il loro mezo giouane

re pure,a una parte di quegli,che ci ri correuano per fauore.

Bel. Il risoluere un che cerca di proporui honore, & utile con la discortesia, è più tosto insolentia che humanità,& è certo, che potresti dare colei ch'io ui uoleua chiedere per moglie,a peggiore condition della mia.

Ta. Anone uà dimmi a Guadagnino,'che mi selli adesso i caualli, & tu inualigia ogni tattara, che non ci starei più vn'hora. Che patria,& non patria,a me pare essere alla noce di Beneuento.

An. Volete uoi a petitione di cotali cornacchioni torui da i vostri spassi?

Tru. Con chi ti pensi tu parlare?

An. Non tel vedi?

Tru. Che sì?

An. Che nò?

Tru. Al corpo di.

An. Voi ui sete creduti, perch'io sia stato queto un pezzo di manucarci.

Bel. Seguimi Trullo,che mi è caduto l'animo di maniera, che non crederei mai più poter parlarne.

Tanfo, Anone.

Ta. TV sai ben la ruga de i fabbri?

An. Sola.

An. Andrai là, che ho detto al Maestro,

che mi lega lo smeraldo, che te lo dia è tosto che te l'ha dato, uà, e scambia mi cento scudi della moneta, che te diedi in tanto oro, e poi vientene doue alloggiamo, che uoglio allontanar mi da gli stregaméti, haime tu inteso?

An. A puntino.

Tan. Spacciati mò.

An. Statici anco vn Mese, ò dua.

Tan. S'io ci stò domani, non farò poco.

Malco, Frisco.

Mal. NOn è da correre alla giustitia.

Fris. Voglio, che se ponga le mani adosso.

Mal. Non si tien ragione tra moglie, & marito.

Fris. Le farò venire l'angoscia.

Mal. Non potrete farle niente.

Fris. Lo farò se le crepasse la barba.

Mal Ella ha due che testimoniano lo hauerui dato le robbe, & voi non hauete altro che voi stesso, che dica in contrario.

Fris. Non sono accettate le testimonianze de i ghiottoni.

Mal. Io parlo per il giusto, ma perche mi guardate intorno?

Fris. Non son ben ben sicuro, che anche tu non ti accommodi alla giunteria, ma se lo fai per propria tristitia è da scusarti,

fatti, e se per ficcarti in gratia a Lisa muta proposito, però che le vò torre fino alla libertà del mangiare a sua posta, hora pensa mò tu, che vtilità ne cauarai.

Mal. Chi non è tristo hoggidì è vn balordo, & chi non si sà adattare con chi vince, perde sempre; però hauete torto a suspicare de i miei fatti, si che nõ andate altrimenti a querelarui d'vna bagatella.

Fris. Restati in casa, che non sei di peso ne molto autentico, nella fedeltà della seruitù; & se messer Finto ci capitasse intertienlo, fin ch'io torno.

Mal. Se egli hauesse sete, di qual botte uolete ch'io gli dia?

Fris. Di quella lungo il muro.

Mal. Confetti, o altro?

Fris. Fagli honore.

Mal. Eccolo pare a me.

Fris. Ma de punto.

Chiara vestita da fantesca.

Chi. LO ismarrimento in cui ha posto il mio animo il subito, & impensato ritorno di Puuilo è sì mortale, & intrinseco, che non mi lascia vdire i rumori che sono tra il padre, & la madre di me, che hauendo determinato il fin che fare debbo, non dò cura di

quello che la mia madre, & il mio pa
dre possin dirmi, ò farmi per essermene
uenuta fora di casa più a questa,
gia che in altra; o nel tosto accorgermi
dello amante, istimando che la grã
dezza del duolo douesse subito uccidermi,
sentij l'opposito, però che il co
si credermi consolommi talmẽte, che
quel proprio affanno, che mi doueua
torre lo spirito me lo diede, onde sono
ueramente misera, da che la morte
non vuol me, che non uoglio la uita.
Ma se la uita brama ch'io mora è la
morte desidera, ch'io uiua, a qual sorte
di crudeltà posso io agguagliare la
mia sfuentura? benche in onta dell'una,
e dishonore dell'altra, ecco che in
habito simile me ne uado, doue otterrò
tanto di ueleno, che mi farà in breue
spatio egualmente obliare il uiuere,
& il morire; ma ecco a punto l'huomo
ch'io cerco.

Messere Euagrio Medico, Chiara.

Eua. E' Studio molto diletteuole, & pulcro
quel della Fisonomia, e però
ho fatto uno opusculo de cognitione
hominum per aspectum, secondo Aristotele,
Scoto, Cocle, Indagne, & la eccellentia
di me Filosofo moderno, però
che frons magna, & cuperata est in
ditium

ditium potatoris, nasus aquilinus, testis est Maiestatis imperatoriæ, & facies rugosa testimonium senectutis.

Chi. Taccio adesso la mia pena per molto temerla, & temola per molto tacerla.

Eua. Ma perch'io tengo totam medicinam in hoc pugillo, ho composto, fatto imprimere, e dato in luce de partibus ictu fectis, de lotione, gestione, & pulsu.

Chi. Saluti, & reuerentie.

Eua. Chi sei tu?

Chi. La serua di madonna, e basta.

Eua. Donde uai?

Chi. Da la Signoria della uostra.

Eua. E che vuoi?

Chi. Vn pochettin, pocchettin di tosco, per certi topi traditori, che si hanno diuorato l'occhio della più bella scuffia, che uedeste mai, & in lor mal'hora roso il calcagno di un paio di pianelle la seta.

Eua. Guarda ribaldi.

Chi. Tal che la sua Signoria uorrebbe far fine le uendette uol tenergli uiui un gran pezzo.

Eua. Lasciane il pensiero a me.

Chi. Et ui manda questi sei scudi per dispetto di sì fatte rode cose.

Eua. Gran mercè.

Chi. Di gratia presto.

Eua. Io te lo darò cō patto, che tu lo faccia inten-

intendere a i vicini, accioche non si scandalizassero.

Chi. Non dubitate.

Eua. Vado a portartelo.

Chi. Nõ era cosa questa da fidarsi delle serue di casa, però che nõ haurebbono a pena sentito mētoare ueleno, che saria no corse a dirlo a i miei, & cosi la mia deliberatione sarebbe restata uana.

Eua. Eccotelo qui figliuola.

Chi. Come si dà egli?

Eua. Mette questa poluere in una caraffetta di acqua.

Chi. Bene.

Eua. Et empito che ne haurai una scudella, ponla doue i sorici traforelli sogliono andare a bere.

Chi. E' egli del fino.

Eua. Del finissimo.

Chi. State sano in fin, ch'io me ne ritorno a casa per gir quà oltra.

Eua. E' di necessità, che la mia auttorità si troui alla disputa delle conclusioni, che tiene messere Libico in persona, perche tutto il fatto de gli amalati cõsiste nel dubbio, che noi fisici habbiamo circa il non sapere se fu inuentore della medicina (gloria inestimabile, & thesoro sommo de i filosofi) Adamo, Esculapio, Hermogenes, Roso, Dionastis, Vacileos, Dioris, & Damasi.

Bellicino, Finto, Trullo.

Bel. S'Io non vi trouaua doue ui ho incõtrato moriua.

Tru. Moriua certo.

Fint. Che vi piace?

Bel. Non ui domãdo di ciò che ui habbia te conchiuso, ne del dare della mia poliza, però che nello sdegno, che messer Frisco ha dimostrato meco, conosco la irresolutione, onde ho paura, che non si sia auisto di qualche cosa dello amore nostro.

Fint. Niente.

Bel. E perche così?

Fint. Io non ho anco parlato a Benata mia figliola in anima, e in amore, peroche mi è parso tanto honoreuol il partito, che, nè uolsi prima farè motto al padre che a lei, si per honestà loro, come per debito mio.

Bel. Da prudente.

Fint. Però ch'il simpliciotto è tal'hora superbo in dimandare, rustico in prouocare, & ritroso in rispondere per esser contaminato da moltissime bizzarie di cose, ma consolati, che oltre, l'huomo è di natura buono, io sò, ciò che io mi faccio.

Bel. Le ragioni che mosseno uoi a parlargli mouerono ancora me.

Fint. Se non che l'amore mi tira al giouamento del prossimo, andrei hora hora a souuertire la fanciulla, e forse forse.

Bel. Non per cõto di dono, ma per uno atto di amistà uoglio che godiate questi.

Fint. Che sono eglino.

Tru. Ducati larghi.

Fint. Che bei frutti.

Bel. Vedrete in altra forma la liberalità mia.

Fint. L'haurò caro per lo essempio, che l'amoreuolezza uostra darà a i miseri.

Tru. Che tratto.

Fint. Adesso ch'io sono espedito dall'altre facende uado a lei.

Tru. Non ha più quel ardore c'haueua.

Fint. Non mi dite altro, che farò, e basta.

Tru. Ladro.

Bel. Mi riposo, e confidomi nella discretione, e nella solicitudine uostra.

Tru. Che costui la disuia.

Bel. Tu me lo fai pensare.

Tru. Non ui dissi, che i denari son da più che le filostroccole delle dicerie?

Bel. Sento calpestio di piedi, e di sotto, e di sopra a questa strada.

Tru. Si che andiamcene.

Comaglio, Pusillo.

Co. Sia la mia speranza quanto si uoglia essere grande, e sicura, che tutta-

uia,

uia, che il fospetto ci rimefcola pure un minimo de i fuoi dubbi diuentò in certa, e piccola; e ciò cõprendo in me proprio auuenga, che fe ben fono più caro a Chiara, ch'ella nõ è afeftiffima, e ben che io debba tra sì poco fpatio di termine recarmela in braccio, non mi pare, che il core fedele configlie-rò di chi l'hà, me la prometta fenza lo foropulo, del che, e del mà.

Pu. Ho fentito mentouare Chiara.

Co. Pure non manco di prepararmi a l'atto matrimoniale.

Pu. Che ciancia coftui di matrimonio.

Co. Ne di moftrare il uifo lieto.

Pu. Qui dopò uò ftare ad afcoltarlo.

Co. Vò penfandola quel fuo dirmi in prefentia di Ramufio.

Pu. Dubito.

Co. Quando auueniffe altrimenti del uolere, che io ui tengo, mi efporrei a fare cofa che daria che dire al mondo il perpetuo.

Pu. Non ne cauo conftrutto.

Co. Nel riprenderla io d'hauerlo mandato con sì fatta promeffa errando.

Pu. Parla di me certiffimo.

Co. Mi ha fempre giurato, che la compaffione, e nõ l'amore la cõftrinfe a chiedergli ciò che gli domandò.

Pu. Non sò che farmi.

Co. Credendofi finalmente, che la impoffibi-

sibilità della richiesta, la lunghezza del camino, e la dilation del tempo gliene douesse leuare dal pensiero.

Pu. Oime.

Co. E che io solo, ancora, che il padre nõ me l'hauesse data per donna, era per goderla.

Pu. Son morto.

Co. Onde passato tre hore doppo'l Sole tramonta la debbo godere, si che me ne andrò infra tanto a spasso.

Pu. Ecco, che mò ho scoperta, che ella che uà a marito istasera, mi mandò doue sono andato con fantasia, ch'io ci morisse, e di ciò mi accorsi nel doloreche la sopra prese tosto, che ella mi ricõnobbe, onde senza pure guardarmi intrigò le cose, & mi spedì con il uà, ch'io uerrò. Tal ch'io mi sforza aspettare il corbo, & non la colomba, come si sia me uado a casa.

Mantico, Ramusio.

Ma. LO hauer io trouato tutte le mie brigate in uita, & in sanità, hanno in me causato infermitade, & morte, peroche lo intendere da loro come questa sera prossima Lispida si rimarita a non sò che genti l'huomo, mi ha infettato la mente, & uccisa la letitia.

Ra. Odo non sò che.

Ma. Ma quando ben non ci fussero leggi, o giustitia, uorrei vedere chi fusse bastante a tormi la mia consorte legitima.

Ra. Il cor mi trema.

Ma. Sono io il primo, che habbia commesso lo errore del lasciarle?

Ra. Hò il sudore freddo.

Ma. E che spinto dalla giouentù isfrenata sia andato uagando.

Ra. Vò parlargli.

Ma. Stò per far dir di.

Ra. Mi pare d'hauerui uisto altroue.

Ma. Potria essere.

Ra. Sete voi della terra?

Ma. Sono, & hocci robba, parenti, & moglie ancor che un certo prosuntuoso si credeua sposare costei, ch'io tolsi di tredeci anni.

Ra. Che fortuna.

Ma. Voi vedete.

Ra. Accidenti ah?

Ma. Siamo balzati per tutti i versi.

Ra. O meschino.

Ma. O che il cotal giouane se ne torra giù, o che s'ammazzarà meco.

Ra. Misero.

Ma. La saria pure dishonesta.

Ra. Ho inteso, che un M Frisco.

Ma. Non andate più oltre; egli è d'esso.

Ra. Se il tempo, che la ragion dà alle mo-

moglie,che non fanno mai nouella'c
i mariti,è spirato,uoi ue ne beccare
i getti, però che se la giustitia per fa
te, che ella passasse altrimenti ci m
tesse le forze di tutte le sue bracci
non potria distornare le cose.

Ma. Io non faccio professsion di brauo,m
come ui ho detto, difenderò la m
causa con l'arme.

Ra. Ci son di arrischiati ceruelli al mo
dh,oltra di ciò quãdo le leggi uogli
no farse osseruare, i braui sono i pr
mi a ubidirle.

Ma. Voi uorreste pur ch'io stessi al term
ne de i sette anni, e de i tre dì, & i
non ci son per istare, ancora che f
se passato il numero di altre tanti;e
so che costui che vuole entrare in p
sessione del mio honore ui sia am
co,potete dirgli,che egli ha fatto m
le,e tristamente.

Ra. La persona,che lo dice,è quasi vn m
stesso. Onde son certo,che bisognar
do non è per mancare al suo debit
& ciò si vedrà, hor ch'io uado a ris
rirgli il tutto.

Ma. Non men uoglio stare a d'altra ser
tenza,che a quella che mi darà la ca
pa, & la spada se ben posso prouar
d'hauerne spiato terra per terra, e da
to lettere a mercanti, che gliele mãd
no, & altri maggiori vfficij. Ma co
stui

ſtui torna indietro.

Ra. O ?

Ma. Che c'è ?

Ca. Non altro per adeſſo.

Ma. Sempre mi trouerete parato à ſoſtenere il mio detto.

Ra. Noi lo uedremo.

Malco che canta, Fello, Mantice.

Mal. TEmpo fu, che bene andò, che l'andò bene, hor uà mal quanto la puòſſpiccane un'altra tu Fello.

Fel. Farà rirunfera, fara rirunfa.

Ma. Ciò che è mangiare ſenza ſapere di doue ſi uenga.

Mal. Et quãdo, e quãdo andraſtu al mõte?

Ma. Sempre M. Friſco fece una ſpeſaccia diſordinata.

Fel. Ecco uno che uiene in uer noi con un muſo molto aguzzo.

Ma. Scoſtatiui di coſtui, ch'io uò paſſare drento.

Mal. Voſtra Signoria ha errato la porta.

Ma. Deh tiratiui indietro.

Fel. La Signoria uoſtra l'ha errato certo.

Ma. Voi andate cercando che?

Mal. Non tanta colera.

Ma. Io ſon di caſa.

Mal. Se uoi fuſte una granata ui crederei, ma eſſendo un'huomo non ho pelo, che ci penſi.

Ma.

Ma. Vi dico, che ſono Mantico, marito di Liſpida, Genere di Meſſere Friſco, e come figliuolo di madonna Liſa, onde ci entrarò ſe uoi crepaſſi.

Fel. Lanciati à quello ſpuntone Malco.

Ma. A me ah?

Mal. State indietro, ſe non ui paſſerò da banda in banda.

Ma. Queſto à me?

Fel. Spettate, che torni il vecchio, e direte le uoſtre ragioni à lui, perche à noi ſon gettate uia.

Ma. Chiamatemi giù la padrona.

Fel. Ella è in un trauaglio, che non parlaria al Sofi.

Ma. Almen Liſpida.

Fel. Peggio, che peggio.

Ma. Vna delle Maſſare.

Fel. Queſta porta, che ui ferriamo in ſul moſtaccio, le farà l'inbaſciata.

Mantico ſolo.

Man. VEramente la uillania, la preſuntione, la ignoranza, & la uigliaccaria nacque il dì, che ſimili furbi ſi cominciarono à ſtamarſi alle ſpeſe di quei traſcurati, che ſi commettano nella infingardaggine de i loro ſeruigi. Ma perche, chi non ne vuole appreſſo nó ſi ſcandalizza, un ſauio huomo, che ſempre era uiſſo ſenza, riſpo-

ſe

se à certi che lo riprendeuano del non esserfi mai confessato, chi non ha seruidori non ha peccati; ma io uoglio cercare il messere mio, & reconciliatomi seco andromme da Lispida con esso.

Finto, Benata figliuola di Frisco.

Fin. LA commodità, l'usanza, la etade, la natura, & la conuersatione hanno talmente dimesticato le donne di questa Terra, che donzelle, & non donzelle frequentano le confabulationi, con ogni sorte di persone sù le finestre, e in sù gli usci, e chi ne dubitasse, miri Benata, che fa il baubau, meza drento, & meza fuora della porta. Io uoglio consigliarla à fuggirsene da Bellicino, a ogni modo la vuol per moglie, e quando ben fusse altrimenti, che è a me, che per dirlo idiotamente la impatto a Margutte.

Ben. Lodato sia il cielo, poich'io il ueggo.

Fin. Che si pensa, e che si delibera?

Ben. Quel che s'è pensato, e deliberato.

Fin. Hora in buon'hora sia.

Ben. Consolatemi un poco.

Fin. Circa l'amico giurotti, che sei contracambiata a cento per uno del bene, che tu gli vuoi; & meritamente, pe-

rò

roche egli non ha paragone, e se la natura non hauesse a ritare un simile ci durarebbe delle fatiche.

Ben. Credolo.

Fin. La humiltade, che è una facilità di costumi amabili, dipende da lui.

Ben. Caretto.

Fin. La sua fede, la sua fermezza, e la sua integrità si acquista la beniuolenza d'ogn'uno.

Ben. Sangue mio.

Fin. E ciò causa il suo adattarsi a tempo, & luogo con gli andare altrui.

Ben. Sauiarello.

Fin. Onde e graue co i seueri, allegro co i lieti, giocondo co i remissi, gioioso co i faceti, sciolto co i liberi, e laudabile co i degni.

Ben. Ditigli pur tutto eccellentia.

Fin. In somma nō imagina, non desidera, non chiede, non dice, e non fa cosa indegna della sua modestia.

Ben. Felice me.

Fin. Leggi questa in risposta della tua, e poi laudami s'io lo merito.

Ben. Di quanto mi sia piacciuto l'atto del uostro scriuermi, il mio animo, che se ne uiene in sù la lingua del presente apportatore ne farà fede à uoi, che à lui crederete come faceste alla mia uiua uoce.

Fin. Figliuola i uecchi son uecchi, & le fan-

fanciulle, fanciulle, e tanto lenti quegli, quanto ueloci queste. Conciosia che la età, che gli fracassa cede alla giouenezza di uoi altre, che sete d'a-rieto uiuo; onde se tu aspetti, che tuo padre ti mariti, potresti, così morire.

Ben. Consigliatemi pure.

Fin. Adunque una, che dee rifare il mondo con le sue creature, debbe starsi?

Ben. Pouera à me.

Fin. Duchi, Conti, Re, & Imperadori, mi farai dire, son per nascer di te, & è un tradimento à menarui in lunga.

Ben. Nô sono per uscire de i uostri pareri.

Fin. Bellicino, creatura nobile, & spirito gentile come si sà conuinto dalla melodia delle tue, parole affettuose, col uiso molle di lagrime mellifhue si da in marito.

Ben. Non ne son degna.

Fin. Egli è più tuo, che io non son di me stesso.

Ben. E' pur troppo se mi accetta per serua

Fin. Tu sei il suo idolo.

Ben. Esce di me.

Fin. Hor fa uno atto conueneuole à te.

Ben. Ditemi in che modo?

Fin. Mostragli il tuo core in lo effetto, come gliene hai mostrato in lo in chiostro, che tâto comporta il tuo debito.

Ben. Possa io.

Fin. Puoi con un poco poco di cosa.

Ben.

Ben. Come?

Fin. Con due passi, con un non sò che, qual meni à lui con meco, che ciò fa cendo io ui sarò schiaua in eterno.

Ben. Cosi scompigliata?

Fin. Si.

Ben. Parrò una matta.

Fin. Matte son quelle, che si lasciano scap pare le uenture dalle vgnie.

Ben. Vò torre al manco uno sgingaròto d na scondermice dentro meza.

Fin. Spacciati se pur te ne vuoi ornare.

Ben. Presto sarò a uoi.

Fin. Io tengo nelle mie attioni, e grand e piccole la regola d'alcun medico, cui presopopeia isperimenta la cru deltà delle medicine sopra ogni sor di compleffione, & secondo, che ess amazzano più ò meno procedano qualunque malatia se gli para dinā Ho esortato costei à uenirsene u per farmi perito nelle nature muli bri, e poi che mi riescono nel mo che si uede, mi arrischiarò maggio imprese, iscusandomi à l'anima co dirle, che tutti pecchiamo.

Ben. I famigli sono in canoua, e le serue cocina, mia madre rinchiusa in cam ra, e le nostre sorelle in congregati ne, di qui non passa uéruno, si a diancene.

Fin. Vienimi in maniera drieto, che tu paia

paia uenirci.

Ben. Genti, genti.

Fin. Diamola per di quì.

Anone, che piglia Frisco per Taneso.

An. I Gran taccagni, che sono questi banchetti che scambiano gli arienti in ori, & gli ori in arienti, io gli simiglio alle piatole di zecche cinanzare d'un denaruzzo, ingannano nel peso, nel conto, nel conio, e nel patto; ma io ueggo il padrone.

Fri. Giustitia ah?

An. Voglio ire a lui.

Fri. Si mi attacco à dire, s'io comincio à parlare.

An. Che fogna egli?

Fri. Farò scurare il fole.

An. Hommi dimenticato lo smeraldo capocchio, ch'io sono. Ma uoglio andare per esso da che non mi ha uisto.

Frisco, Malco.

Fris. ECco à me.

Mal. Mi è parso di uenirui à dire in un fiato mille cose crudeli.

Fris. Che si è getta giù per la scala moglie ma?

Mal. Nò, misser nò.

Fris. Perdute dell'altre robbe?

Mal.

Mal. Assai peggio.
Fri. Tagliami il capo in un tratto.
Mal. In prima Chiara si è dirotta in un pianto disperato.
Fri. Sarà tornato Puuillo.
Mal. Poi esserne ita con Benata.
Fri. Cauami quest'altro occhio.
Mal. L'altra è, che un certo Stantico, Brancico, o Mantico, che si sia, uoleua à tutte le uie andar suso in casa con dire, che Lispida è sua moglie.
Fri. Ahissa mondo per me.
Mal. Con l'arme l'ho hauuto a cacciare.
Fri. Se non, che il male preuisto è mez sanità, questo mi potrebbe nel cata letto.
Mal. Credeua istasera parere un quasi pa drone circa il fatto delle nozze, & Satanasso ce le disturba, e forse, ch le mie orecchie non fariano gongol se sentendo dirmi Malco quà, & Ma co là.
Fri. Io son rimasto muto.
Mal. Doue mi mena le uoi?
Fri. In luogo, che niun mi troui.

Ramusio, Comaglio.

Ra. O Prestantia della mēte di Com glio, perche non sei tu stata custodia del mio animo; e perche timore, nelquale teneui tu non fom-

somministrato me?

Co. Non sò chi si lamenta.

Ra. Ma egli era tenuto à sospettare la giũta del suo riuale, peroche amore è una spetie di militia, e le sue attioni infiammano alla ualorosità, onde fortificano la ignauia, & accendono la inertia, conciosia che le cose ardue gli son facili, & le tremẽde piaceuoli.

Co. Vna gran tratta di parole.

Ra. Dico, ch'egli temeua con senno, & io mi assicuraua per istoltitia. Ma è possibile, che uno che era perduto fin nella memoria de' suoi, si sia a mio mal grado trouato?

Co. O Ramusio.

Ra. Se vuoi, ch'io ti risponda, chiamami roinato.

Co. Doue è la certezza con cui doueui risoluere il mio dubbio, e il tuo?

Ra. Il mio giorno ha uisto la sua sera al far dell'alba.

Co. Noi stamo due compresi da uguali tenebre.

Ra. E' tornato lo auuersario di me, che riduco la speranza del non morire, nella morte.

Co. Io non ti imito nel dolore, che ti mosse à così dire, perche tutto quel che te patisci hora, ho patito sempre.

Ra. E forse che non ho uisto Mantico, forse che non gli ho fauellato?

Co.

Co. Io non ho già conferito parola con Puuillo ancora ch'io l'habbia udito, & ueduto.

Ra. Adunque il caso, che tu stesso hai saputo pronosticarti è auuenuto?

Co. Oime.

Ra. Direi armianci, & andiamo à uccidere i nimici nostri, ma saria indarno.

Co. Perche?

Ra. Perche il male non uiene mai poco, & le disgratie non uanno sole, onde non faressimo colpo.

Co. Tentiamo, perche non mancherà mai di riuolgere il ferro nel proprio sangue.

Ra. E c'haueremo? I uostri riuali haueranno tutt'i suoi contenti. E che desiderano, se non che di innanzi loro ce li leuiamo, & che senza contrasto possano godere, il nostro bene?

Co. O disauenture, o cielo come ne tratti? che t'ho io fatto? che più ne puo fare?

Ra. Pur è cosi. E che sarà di noi?

Co. Quel non nulla, in cui il dolore per non stimarci niente ci conuertirà senza conuertirci.

Ra. Andiamo à uedere di aboccarci co Frisco.

Co. Vengo.

Trullo,

Trullo, Finte.

Tru. Egli uuol partir con uoi il proprio patrimonio, con che datui più, che non ui ha dato.
Fin. Per bontà sua.
Tru. Per uostra opra ancora.
Fin. Non potiam mancare à gli uffici della amicitia.
Tru. Dicono poi gli huomini, che non si ueggono dei casi grandi.
Fin. La discretione, & il giuditio sono i nerui di chi risguarda lo essere delle cose.
Tru. Voi hauete renduto il fiato à sua Signoria.
Fin. E la uita à lei.
Tru. Che son due.
Fin. L'amore in uno huomo compassioneuole come sono io può far maggiore fabriche.
Tru. Chi ne dubita.
Fin. Se io non procedeua nel modo, che si è fatto la disperatione, e la malinconia gli manometteua l'anima, e forse anche il corpo.
Tru. Del chiaro.
Fin. Voglio mò adattare le cose col padre, e spero farlo, perche la carne fragile, la età tenera, e la natura dolce han sempre la ragion dal suo canto.

Tru.

Tru. Begli esempli.

Fint. Dipoi è riputatione al padre, che ha la figliuola di cuor gentile, a farla cō-tenta, perche le dōne son come il Camello, che chi lo carica troppo si leua sù da sua posta.

Tru. Gazzica.

Fint. Tornati in casa, che pensò trouare Frisco di quà uia.

Tru. Schiauo in seculum.

Fint. Fabula est in lupus.

Frisco, Malco, Finto.

Fris. LA se ne deurebbe uergognare.

Mal. Chi?

Fris. Quella cosa.

Mal. Di che?

Fris. Di porsi con un uecchio di 60. anni.

Mal. Ella ui visita con i suoi garbugli, perche sete huomo di lega.

Fint. O il mio messer Frisco.

Mal. Il cielo ui manda a me, che non sò do-ue gettarmi, in modo mi conciono le disgratie.

Fint. Non dubitate.

Mal. Buono animo, & purgarse, guarisce il mal Franciofo.

Fris. Colui d'india, e quello altro di Perlglia tornati.

Fint. E che poi?

Fris. Le figlie in uolta, & indebitament ogni

ogni cosa.

Fint. Doue sono i gran mali, sono i molti rimedij.

Fris. O,ò,ò,ò.

Fint. Con vna ricettina, ch'io vuò darui contra la fortuna, acconciaremo il tutto.

Fris. Respiro un poco.

Fint. Anche io ho hauuto che fare coi serpenti, con le catene, co i ghiacci, con le fornaci, con le caldaie, e con le peci del centro, e tuttauia che le tentationi della concupiscentia mi molestauano, tremaua di Belzebù, & di Minosso, ma tosto ch'io ci feci suso core non gli stimai vn bagaro, & questo mi si può credere sà verità.

Fris. Alla ricetta.

Fint. Il recar d'ogni nostro trauaglio in berta, e ciò che hauete da fare.

Fris. Il fatto stà nel potere.

Fint. Nel disporsi consiste la cosa.

Mal. Io son di cotesto parere.

Fris. Taci asino.

Fint. Perche intendiate, colei che secondo l'opinione de i più dà, e toglie, alza, & abbassa, rallegra, e contrista, è della natura delle meretrici, lequali visto uno amante distruggersi, lor bontà lo perseguitano iniquissimamente. Ma come s'imbattano

in certe mosche al naso, che se gli uoltano col bastone, stanno al segno vi sò dire.

Mal. Se non, ch'io debbi tacere; lauderei la uostra profumata comparatiua.

Fris. La penetra anche a me.

Fint. La scelerata fimiglia ne più, ne meno a vn Tranasa uini, ilquale nello auuedersi, che quella bigoncia, quella botte, e quel tino uersa, lo rimette presto presto in le bene istagnate maladicendo ogni gocciola, che se ne spargie. Onde vengo a inferire, che ella non fa mai altro, che empirci, & colmarci di auuersità, e di roine. Ma nel sùbito accorgersi, che l'huomo, che è simile à vn de i vasi predetti non gli ritiene, istizzata seco medesima, cerca di transferire le sue impietà altroue.

Mal. Da profeta.

Fris. Mi sento diuentare un'altro.

Mal. Oltra ualent'huomo.

Fris. Faccio un cor nuouo.

Fint. Se ui attenete a i miei ricordi, impegnerò il merito di uenti miei sospiri, contra una madre d'una gallo, che ogni uostra doglia se conuertirà in giuoco, & in canto.

Fris. Non son più quello.

Mal.

Mal. Voi lo dimostrate nel uolto.

Frif. Vado in cimbalis.

Fint. Andateuene in casa fin ch'io torno a sapere l'operatione, che haurà fatto la medicina. O che mondo è questo.

Frif. Vi aspetto.

Fint. Verrò come hò fatto un certo seruitietto, ch'è da pari mio.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Ramusio, Comaglio, Frisco, Malco.

Ra. PArla tu.
Co. Hauete bene inteso di Mãtico?
Frif. Ho.
Co. E di prelio?
Frif. Sì.
Co. Che festo ci pigliarete?
Frif. Niuno.
Co. Vi par cosa da scherzo?
Frif. Non me ne intendo.
Co. Che uolete, che siano loro le donne promesseci?
Frif. Chi ci pensa, ci pensi.
Co. Che parlare?
Frif. Che tacere.
Co. Vogliamo le nostre mogliere?

Fri.

Frif. Toglietele.
Co. Vbbidirui,quando ci osseruiate la uostra parola.
Frif. La mia non è ella.
Co. Di chi dunque?
Frif. Della lingua.
Co. Bella risposta.
Frif. Ho caro,ch'ella ui piaccia.
Co. E'vna uergogna.
Frif. Ella si sia.
Co. Il nostra suocero?
Frif. I miei Generi.
Co. Ch'il duolo,o la letitia del ritorno loro l'ha cauato di sè.
Frif. Ne l'un ne l'altro.
Co. Da che procede sì fatta beffe?
Frif. Ch'il sà tel dica.
Co. Doue uai tu Ramusio.
Ra. Mi tolgo di qui per nō far dir di me.
Co. Ci parlaremo, e mal per qualch'uno.

Malco, Frabotto, Frisco.

Mal. VOi farete stupire il mondo.
Frif. Ah,ah,ah.
Mal. State pur in ceruello.
Frif. Chi se ne è ito suo danno. E chi è tornato,in buon'hora.
Mal. Ecco Frabotto molto in cagnesco.
Fra. Chiara.
Frif. Che ha?

Fra. Si è.
Frif. Che.
Fra. Fuggiate.
Frif. Doue?
Fra. Mi rincresce.
Frif. Suso.
Fra. Non si fà.
Frif. Vuò fare uno atto, da croniche.
Mal. In che modo?
Frif. Col mostrarlo alla fortuna.
Mal. Voi l'ammazzarete.
Frif. Gnele uoglio accocare.
Mal. Le farete il douere.
Frif. Hor tolle.
Mal. Ah, ah, ah.
Frif. Meteràssi egli in istampa?
Mal. Ne dubito.
Frif. Ho perche?
Mal. Perche ci è mancato lo io te ne.
Frif. Incaco mariola.
Fra. Che giuochi son questi?
Mal. Non uedi, che il padrone dee hauer ceruello, ne disgratia i chiassi, che gli fa intorno la sorte?
Fra. Benissimo.
Frif. Andate in casa, e se colui, che ci uole ua entrare, ritorna lasciatelo scorrere, se Ramusio fate il medesimo, se Comaglio il simile, se altri ne men ne più.
Mal. Deliberation da Re.

Frisco, Antne che lo stima il suo Padrone.

Fri. Chi crederia, che il configlio di Finto huomo indouino, & fauio mi hauesse cosi in vn tratto isgombrato il petto delle massaritie de i fastidij, & è uero fortunaccia se ti crepasse il fegato; onde ti aprezzo, ti adoro, e ti stimo tanto, quanto stimarei, curarrei, & apprezzarei sgufcia lumache, vna in sala fagiuoli, & vna in farina pestinache.

Ano. Messer Tanese dee hauere cambiato proposito.

Fris. Fortunami nel sedere.

Ano. Vuò dargli i denari, & l'anello, e poi arancare sò bene io doue.

Fris. Io la uccello.

Ano. Eccoui cento scudi, & lo smeraldo. Hor in un suffio farò da uoi allo albergo.

Fris. Và, & uieni a tuo bene placito poi, che mena Fortuna dal ciuffo dinanzi si comincia à pisciar sotto dei fatti miei. Hor vedi che pure ha mandato uno de i suoi messi à placarmi, & a ricompensarmi. Ma ricordati miccia scrofola, ch'io ti hò stoppato a tutti i versi in quãto a l'esserrene punto grato, e per tutti i piaceri, che ti mi fai.

Onde tengo per fango, è feccia, i tuoi anelli, & i tuoi denari, e con questo nado in casa per la porta, ch'è scansa la gente.

Comaglio, Chiara.

Co. NE Ramusio sà, ne io sò ciò che ci facciamo, doue ce ne andiamo, ne come ci stiamo. Egli è guidato della passione dello amore, che porta a Lispida, e dallo sdegno preson con Frisco, & io similmente. Ma che sarà hor di me, che penso quel, che non vorrei pensare, & ho pensato, acciò che men si pensa. Io penso al disperarmi, ilquale atto è illecito al pensiero, & ho pensato al morire, ilqual nō suol da noi pensarsi; appresso ho sempre hauuto caro il conseruarmi della memoria per esserci riposto dentro il nome di colei, che mi fa hora bramar di perderla, però se io non me ne ricordassi, non sentirei dolore.

Chi. Io vuò lasciar fama dell'amor ch'io porto a Comaglio, e della fede, che os seruo a Puuillo.

Co. E per più stratio il mio penare sarà eterno? da che la morte non uiene do ue non è la uita.

Chi. Chi hauria mai creduto, che la suentura

tura di me fusse grande come il mio amore?

Co. Non lodo io?

Chi. O Comaglio?

Co. O Chiara formata dalla natura per admiration del mondo?

Chi. Oime.

Co. I sospiri, che ui escano del petto come nuntij del mal contento animo, mi uietano lo stupore ch'io dourei prendere nel uedermisi presente, cosa tanto degna della uostra bontà, quanto nuoua al mio demerito.

Chi. Io mi dorrò più se uoi cominciate à dolerui del mio dolore, che non farò, perche mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.

Chi. Tosto, che il nimico della mia salute mi salutò; il core; che in quel punto ui ritolsi, solo per adoperarlo in ministro della bocca, che debbe castigar lo errore ch'io feci nel chiedere à Fuuillo, ciò che gli chiesi, e nel promettergli ciò che gli promisi.

Co. Che uuole inferire, io ue'l ritolsi per adoperarlo in ministro della bocca?

Chi. Rincrescemi più, che la morte, che uoi habbiate a udire il come io mi son proposta al fine, ch'io merito.

Co. Deh cielo.

Chi. Determino, che una crudeltà donuta punisca quella pietade illecita, laqua-

le compunta da i lamenti altri, mi costrinse a chiedere, & a promettere la causa del mio morire.

Co. O cielo.

Chi. Ben uorrei poter nõ uolere cosa, che vorreste, ch'io non uolessi.

Co. Aime.

Chi. Pure mi è più dolce la pena, ch'io ho conchiusa alla mia colpa, che a uoi non sarà amaro il mio mandare ad effetto si dura elettione.

Co. Sorte infelice.

Chi. Auuenga, che io non mi accosti alla gloria, ne al grado di cotante donne, che si condussero amando allo esterminio, che mi conduco io, certo che di uolontà, e di fortezza non gli sono niente inferiore, onde ne lui amante debbe lasciare schernito, ne uoi consorte contento.

Co. Adũque uoi tenete, che la nostra morte sia di mia contentezza?

Chi. Io dico ciò, perche il fine, che diè to glierui di in sù gli occhi la moglie violata, vi porrà inanzi una laude sempiterna.

Co. Potreste dir cosi, se doue non è la uoglia fusse il peccato.

Chi. Il parere, è un mezo essere.

Co. E' miglior la castità del core, che la continentia del corpo.

Chi. Egli è bene il uero.

Co.

Co. S'egli è, mettasi in esecutione.

Chi. Non si può; peroche è somma iscelerattezza quella di coloro, che mancano all'huomo delle promesse fattegli in presentia del cielo, chiamato da essi in testimonio di ciò.

Co. Sia la punitione in colui per rispetto delquale ui credete errare, e caschi la sententia, che uoi stessa date a uoi medesima sopra di me, che son quello.

Chi. Ciò che si dice in parola, dee osseruarsi con le opere, e quel che si lega col sacramento, sciolgasi, o con l'osseruarlo, o con la sepoltura.

Co. Quanto, quanto diletto, che ho già preso nello hauere in isposa una così elegante fanciulla.

Chi. I miei studij non mi giouano ad altro, che al sapere meglio morire, che non ho saputo uiuere, perche io conosco, che la ignoranza apprezza la uita, e la prudenza spregia la morte, con fronte sicura, con animo intrepido, e con mano pronta, per fausto del fatto delle stelle, e de' cieli, che me lo porgono, berò questo ueleno.

Co. Non farete.

Chi. Bisogna ubbidire a chi può.

Co. O che nel bere a sì fatto uetro ci lasciarete dētro la mia parte della morte, o che non ci beuendo ui piacerà, ch'io participi con uoi della uita.

Chi. Hor facinsi peruersità de i miei influssi.

Co. Ritenere le parole, fin che io lo inghiottisco.

Chi. Oime.

Co. Da che io nello amar uoi morto, era isforzato à odiare me uiuo, ho uoluto torre di mano a i martiri il trastullo de i miei cordogli?

Chi. Se uoi non patissi, io non poterei.

Co. Vna sola cosa mi è paruta aspra ne i nostri accidenti.

Chi. Quale?

Co. L'hauer io ottenuto con uiolenza d'esser con uoi morto, come ci sono stato uiuo.

Chi. Ahi Comaglio.

Co. Ecco, che pure ui sarò compagno ne gli errori delle perpetue tenebre, facendoui lume col mio fuoco; ecco che pur ui farò scorta ne gli spauenti dell'horribile uiaggio; & ecco che pur ui renderò sicura per i tremendi luoghi del centro; ma se si troua alcun Nume che risguardi i casi de i leali amanti, supplico la pietà sua, che con segni le nostre ombra in loco, che il conuersare insieme gli sia continuo.

Chi. Egli è Comaglio giunto il tépo, che non ha tempo d'aspettar tempo, e però io donna oscura uoglio ire à porre in esempio de gli huomini illustri

l'atro

l'atto di quella fede, che in sì breue spatio di uiuere debbo osseruare à Puuillo, in tanto queste braccia che non han potuto incatenare, & stringere i uostri fianchi, & il uostro petto, fanno hora segno con il cingerui, le spalle, & il collo del piacere, che ci doueuano apportare i nodi de i loro amplessi nel congiugimento del mattimonio dirò santo, poi che i suoi diletti sono uno affetto d'intentione casta.

Co. O mia Chiara? Chiara mia.

Chi. Da che noi non ci siamo fatte l'essequie col pianto ne habbiano honorate le nostre morti con le lagrime, usiamo ancora la estrema uirtù, riceua il dono dell'anima licentia da uoi, & uuò da me la cortesia della diritta partita.

Co. In quanto à me, io ue la dò, con patto che il nostro spirito, che morendo uoi non more, faccia motto al mio, che passando io lo aspetterà.

Chi. Cotesto dee seguire, però che la mia anima resta nel uostro petto per uenirsene insieme con lei, finche io me ne uò a compire l'opra delle mie mortali fatiche.

Co. Andate.

Fin.

Finto, Comaglio.

Fint. HO in opinione, che Frisco farà in verso la copia delle sue disgratie, ciò che si deliberò di essere.

Co. E' pur forte la fortuna poi, che caden do mi tira il mio sole adosso.

Fint. Chi è là?

Co. La miseria della calamità, e la calami tà delle miserie.

Fint. Se ui è morto alcuno, confortatene con la pietà, peroche è tanto honesto al rendere alla natura lo essere, che el la ci ha dato quanto il sodisfare della robba, che altri ci accomoda.

Co. Ne del mondo, ne de i uostri ricordi ho più bisogno.

Fint. Et vuò, che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che quando gli pare, può constringere ciascuno, che gli è tenuto, & nello abbattere un di quei decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altrui un debito vecchio ritrouato al l'hora nel riuedere le scritture anti- che. Io me ne uado in là ad aspettar la morte, & costoro se ne uengono in quà a goder la uita.

Co. Ancor io faccio questa via.

Lisa,

Lisa, Frisco, Malco.

Lis. LA non andrà cosi.
Mal. Non, se ella uà colà.
Lis. Ne come credi.
Fri. Nõ può dũque andar ne ben, ne male.
Lis. E' perche?
Fri. Perche non penso che uada ne mal, ne bene.
Mal. Lo stare in proposito è quel che importa.
Lis. Truffatrice io? o truffatrice?
Mal Hauete ragione di gridarne ancor huomo.
Fri. Se tu sei, tu ti sia, e, se tu sei tu non ti sia.
Mal. Gli fate il douere dirle cotesto.
Lis. Nõ son per parlarti mai più, mai più.
Mal. Se lo merita.
Fri. Se mi parlarai, mi parlarai, se non mi parlarai, non mi parlarai.
Mal. Di bel punto.
Lis. Ne uuò impacciarmi di te nulla, nulla.
Mal. Mostrategli pure il uiso,
Fris. Se te ne impacci, impacciatene, e se non te impacci, non te impacciare.
Mal. Non si può dir meglio.
Fri. Ah, ah, ah.
Lis. A me ladra, ladra à me?
Mal. Stupisca, che lo sopportiate.
Fri. Io te l'ho detto, perche mi è parso, & mi

mi è parso,perch'io te l'ho detto.
Mal. Il padron sete uoi.
Lis. Dimmi il cento d'oro, & la gioia ti è
futa posta in mano da i miei bertoni.
Mal. Le zucche.
Fris. Potria essere,& non potria essere.
Mal. Non è mal parlare il uostro.
Lis. E che paura?
Mal. Non miga.
Fris. S'essi han paura habbimla, è se non
l'hanno non l'habbino.
Mal. Voi mi garbate.
Lis. Se l'amor,ch'io ti porto a mio dispet-
to,si côuerte î odio s'egli ci si côuerte.
Mal. Mal per lui.
Fris. Se ci si conuertisse, ci saria conuerti-
to,e se non ci si conuertisse, non ci sa
ria conuertito.
Mal. Parlate schietto.
Lis. Sono state soauissime le due figliuo-
le,che ti si son leuati dinanzi.
Mal. E non è baia.
Fris. Se tu le tieni cosi tienle, e se non le
tieni,non le tenere.
Mal. Sete mirabile.
Lis. Adunque non ci fai pensiero di riha-
uerle.
Mal. Parlatigli pur d'altro.
Fris. Quella porta,che esse trouarono aper-
ta al partire trouerauno al tornare. Si
che se uoglion uenir uenghino; e se
non uoglion uenir,non uenghino.
Mal.

Mal. Incifara, oche?
Lif. Bifogna, ch'io ſteſſa ne pigli la cura.
Mal. E' chiaro.
Friſ. Il pigliarla ſtà a te, & a te ſtà il non pigliarla.
Mal. Salamone iſteſſo.
Liſ. Aggiungi il matto allo ſtrano del marito, e poi ſegnati moglie.
Mal. Vi ho compaſſione.
Friſ. S'io ſono ſtrano, & matto, io mi ſia, & ſe io non ſono matto, ne ſtrano io non mi ſia.
Liſ. Coſtui è uſcito del ſolco, & ſe i putti ſe ne accorgono, lo forniranno di fare ſcappare in due dì.
Mal. Seria ben di legarlo.
Liſ. Chi ueggio io. Oime, egli è Mantico, o il mio Genero caro?

Mantico, Liſa, Friſco, Malco.

Man. O Padrona, e padrone, che ſuocera, e ſuocero non ardiſco dire, però che la inſolentia del furor giouinile, m'ha fatto preuaricare in modo, ch'io ſono indegno di coſi chiamarmi.
Liſ. Queſta è l'altra Friſco, pur per tua colpa.
Mal. Non può negarlo.
Friſ. Colpa, o non colpa, io ſon d'oſſa è di polpa, e ben uenga Maggio.
Ma. La giouentudine è ſcuſabile.

Friſ.

Fri. Ella è, s'ella è, e s'ella non è, ella non è.
Mal. Non lo ſpunterà lo ſpunta.
Liſ. Quante uolte te ho io detto non corre à furia marito? nõ ci correr Friſco?
Mal. Vuoi il conſigliauate bene.
Friſ. Ci ſon corſo per hauer i piedi, & gli ho hauuti per correrci.
Mal. Coſi le dite.
Man. Non mi ſon per leuare di ginocchioni, fin che non mi ſi perdona!
Fri. Se ti par di ſtarci, ſtacci, e ſe ti par di leuartene, leuati.
Mal. Voi le date una libertà ampla.
Liſ. Voglio, che chi è ſua, ſia ſua, e chi è d'altri, d'altri.
Mal. Che donna.
Fri. Se tu uuoi, uuoi, e ſe tu non uuoi, non uuoi.
Mal. Che huomo?
Liſ. Leuati ſuſo figlio, leuatene dico.
Mal. L'amoreuolezza iſteſſa.
Man. O madre.
Liſ. Verrai pur meco.
Mal. Attaccateuela a i panni, & pioue à ſua poſta.
Liſ. Come ti ſuppliſce il cuore di non ti rallegrare del ſuo ritorno?
Mal. Ne diſgratio Nerone.
Fri. Quel conto, ch'io ho fatto da hoggi in quà del ſuo tornare, faccio hora del ſuo eſſer tornato.

Mal. Chi ui può apporre, ui apponga.

Lif. Rimaritate le maritate, messer nò, che non sarà così Lispida, è di lui, & altrui daraßi, si che uientene meco à casa da lei.

Man. Madre mia diletta.

Mal. Adorate sì fatta matrona.

Frisco, Malco.

Fri. TE l'ho io charità?

Mal. E di che tacca?

Fri. Non bisogna più pensarci.

Mal. Hor nõ ui dissi io, ch'egli era uenuto?

Fri. Mel dicesti, e non mel dicesti.

Mal. Adunque uoi hauete deliberato a nõ uoler pigliare più pẽsiero maladetto.

Fri. Messer sì.

Mal. O che solazzo, che sarà il seruirui.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. Ditemi, se M. Ramusio si gettasse uia per la rabbia della moglie, che si pensaua godere, andreste uoi a riccoglierlo.

Fri. Niente.

Mal. E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina non ue ne scorrucciareste?

Fri. Nò.

Mal. Che bella cosa.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. E piantãdoui quì hora per andarmene

ne dalla mia Ninfa, che mi fareste ?
Frif. Nulla.
Mal. Torno adesso.

Frisco solo.

Frif. SE la benignità di Finto non mi insegnaua à uiuere saria morto hoggi. Ma da che mi ci son uolto, è forza ch'io mantenga l'animo ne i suoi ricordi. Ecco Mantico, domanda Lispida come anche Puuillo chiederà Chiara, & allo incontro ecco Comaglio, & Ramusio, che uogliono, & Chiara, & Lispida, per la qual cosa mi è necessario il prendere in giuoco l'un contrasto, e l'altro nella maniera, ch'io ho cominciato à prendergli insieme con il fatto di Benata, tal che con questo senno spero, che la disgratia impicchi lei, con la disperatione, che ella si e creduta, ch'io impicchi me.

Tanesso fratello di Frisco, e Frisco.

Ta. COn tutto sottosopra, pensando al la manifatura di questi scambi persone.
Fri. Se io fosse una spelunca, come io so no Frisco, e parlassi le parole, che h parlato colui, che rende indietro l noci.

Ta.

Ta. Sento sonare la mia fauella nella bocca dell'huomo, che ragiona colà..

Fris. Questo tale, che se ne uien uia, hà la beretta di ueluto, il robbon di damasco, & il saio di rosa, come porto anch'io.

Ta. Se non ch'io sono in buon senno direi, che questo non fusse Milano, ma il giardino de gli incanti d'Orlando.

Fris. A fe, che s'io non fussi io, giurarei di esser costui.

Ta. Stò à uedere, se la presuntione sua uorrà esser me.

Fris. Che si che la furbaria si farà mascarata con la impronta del mio uiso, accioche nel non esser me, non la spezzi come sono per ispezzarla, ancora ch'io non fusse io.

Ta. Se in questa Terra gli specchi andassero, & hauessero la forma, che habbian noi, non mi marauigliarei della cosa, perche la mia immagine ch'io scorgo nella sua effigie, saria in lui alla foggia, ch'ella è nella specchiera.

Fris. Ne anco in cotal trasfiguratione son per temerti fortunaccia.

Ta. Che guardate?

Fris. Et uoi?

Ta. Alle barrarie, che quì truffano fino alle presentie.

Fris. Ti conosco Ghiottonaria.

Ta. A l'andare.

Fris.

Frif. A me ah?
Ta. A gli acenti proprij.
Frif. Fortuna, Buffona.
Ta. E per più ftratio ci fi burla fopra.
Frif. Non ti ftimo.
Ta. E perche dunque figurarmi con la mia figura.
Frif. Fortuna Volpe.
Ta. Era il meglio, che io me ne ritornaffi a Napoli.
Frif. Che ui ha tenuto?
Ta. Il feruidor che uiene in quà.
Frif. Ecco anche il mio.
Ta. Andiam Anone.
Frif. Vien meco Malco.

Anone, che uà con Frifco, credendolo Tanefo. E Malco, che uà con Tanefo, ftimandolo Frifco.

An. IL fentir cantar mille cofe in banca dal Zoppino, ha colpa del mi effere ftato troppo à uenire?
Frif. Và fcufatene il tuo padrone.
Mal. La mia Muciaccia è alle comarezz
Ta. Che uuoi ch'io ne faccia fi ella ci è it
Mal. Ritiriamci in cafa paffo paffo.
Ta. Va bel di nuouo, accioche una in briacaggine cacci l'altra.
An. Vi uuò dir un fegreto.
Frif. Ah, ah, ah.

Mal.

Mal. Voi ui fete pentito circa il fatto dello fpenfierato.
Ta. Huomo da bene uoi vedete come il vero,& il falfo ci fi mefcola infieme, però giudichino i noftri feruidori chi noi fiamo, perche è una mala vfanza quefta dello fcambiare altrui in altri, & altrui in altrui.
Frif. Io vi dò licentia quando ui piaccia, che difponiate uoi fteffo con la mia volontà, facendoui beffe d'ogni cofa con la fantafia,che me ne faccio io.
Ta. Io non vorrei a pena effer me,hor pẽfi s'io voleffi diuentar uoi. Ma ciò che faccio,è per non parere un fogno.
Frif. Ah galant'huomo.
Ano. Padrone.
Ta. A chi dico.
Mal. Signor?
Frif. Se tu vuoi effer feco ftà bene. Se meco bene ftà.
An. Voftro pure.
Ta. Ghe tu mi dileggi Anone.
An. Come cofi?
Frif. Reftati con lui Malco,auuenga che te co, e fenza te fono quel proprio, che mi ritrouo con te,e non con teco.
Mal. Il parermi, che uoi non fofte uoi, e ch'egli nõ foffe egli, m'ha tirato hor di quà,& hor di là.
Frif. Non ti auuedi tu della difgratia, che tẽta di non trafarmi in uno altro, per che

che io ne tremi?

Mal. Il compar là se ne resta tutto spennacchiato.

Fris. Nettiamo il paese per di quinci.

Anone, Taneso.

An. LO smeraldo, ch'io ui diedi è quello? & gli scudi son tutti?

Ta. Dati a chi?

An. Alla Signoria di messer Taneso.

Ta. Mia di me?

An. Vostra di uoi.

Ta. Il fidar più d'uno scudo al seruidore è pazzia, però che il fine de i più fedeli, e di più uecchi è la truffa.

An. Non merita questo la mia lealtade.

Ta. Son quasi tutti d'una buccia.

An. Ho potuto farlo più in grosso.

Ta. Poueraccio.

An. Io son mendico bontà uostra, & real per la mia.

Ta. Non è dubbio, che ciò non mi auuenga per h[illegible] te accettato la robba altrui, perche dicon le donnicciuole, che chi si calza di quel d'altri, non se ne ueste, e ciò che non uà in la giunta entra nella derrata.

An. Volete dire uoi, che le perle, e la catena ui stanno a usura?

Ta. Sbrighianci di qui.

Ramusio, Finto.

Ra. SO ben che voi sete Fin. Ma in quanto a i conforti, che mi date non gli sento; però che se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacere; & il patir salute, non potriano iscemarmi la tristitia, che non vuole ch'io caschi, & ha per mal, ch'io stia in piedi.

Fint. Io, che per gratia della mia bontà nõ lodo alcun per timore, ne gli biasimo per audatia, sono per esortarui, & non per isforzarui, perche se l'uno è di mia professione, l'altro non è di mio costume.

Ra. Per non esser io in me, parmi ciò che io veggo, & ciò che io odo una confusione d'orecchie, & uno abbagliamento d'occhi.

Fint. Chi è cagione di ciò?

Ra. Mantico, Lispida, & la mia disgratia.

Fint. Vi ricordo, che i lacci, i capestri, e le cauezze, fur trouate per istrozzare, per affogare, per istrangolare uno di quegli.

Fint. Ponete mente ser huomo a Drusilla sorella di chi fà disperarui, laquale è tanto più bella di lei, quãto la pouertà è più brutta della ricchezza, e trappiantando il uostro amore nel suo horto, lasciate piangere a chi piange.

Ra. Che sapete uoi di tal donna?
Fint. Quel ch'io sò di me huomo.
Ra. Doppo il consiglio, uenga lo aiuto.
Fint. Fate ch'io ui ritroui, che per hora ho da fare.
Ra. Vi ritroui.
Fint. Benedicite solem, & lunã benedicite.

Fello, Frabotto.

Fel. Moglie, mariti, & cognatine, & suocere ogni cosa è in guazetto.
Fra. Che muta amore, e che inganna pensieri son le donne da danno.
Fel. Da uitupero nò.
Fra. Cotesto è la manco, però che hoggi mai la vergogna, & l'auaritia sono le fauorite del mondo.
Fel. Tu suangelizi? sei la bocca della uerità.
Fra. Torniamo alla padroncina, che poco fa chiamaua Ramusio sotto uoce, laudando sopra lingua, e baciando i guãti da lui mãdatele, mostraua di distruggirsene, ma nel ritornare di Mantico il buon pastore è vn tauerniero, un giocatore, e un femeneraccio.
Fel. S'egli tornasse uia il ghiotto, il trofarello, & il disgratiato gli ribalzarebbe per il capo.
Fra. Come ne gongola quella gallutia della uecchia.
Fel. Disse il Sauio tristo a quel marito che

che lascia colcare a lato della sua patientia la superbia della moglie.

Fra. Mi fece uenir l'asima il padrone, quādo gridaua di andarsene al Senato per conto della catena, e delle perle.

Fel. Egli la intendeua. Però che hauendo il torto la sua giustitia gli hauria fatto ragione, come anco hauendo ragio ne era per dargli il torto.

Fra. Il colui, che andò in Menaus per le mandragole secondo, che s'intende in casa vuol porre in lite la fede dategli da Ghiara.

Fel. Ella ha roso la corda, & andatasene alle sue consolationi.

Fra. Anche Benata non ha spettato le mosse.

Fel. Le risa, che ne fà Coliseo non uanno troppo in giù.

Fra. O troppo in giù, o troppo in sù non ne darei un sorso d'acqua, però che i fastidij de i padroni sono i conuiti de i seruitori, perche i manigoldi (salua lor gratia sia) tosto che qualche ruina gli sfracassa, ci si raccomandano, ci chiaman fratelli, & ci promettano; uolta poi carta siamo cani, & per essere poltroni, & cani, ci spesacchiano con gli aceti dolci, con i uini forti, col pan di sasso, e con la carne di sdraù.

Fel. Che siano squartati.

Fra. Eccogli a noi.

Fel. Chi haranno uditi.

Lisa, Fello, Frabotto, Mantico.

Lis. CHe si fà qui?

Fel. Non altro.

Lis. Và sù Frabotto, & mettemi il morta io in sù la fenestra, accioche si Ramótio, ò come egli s'habbia nome si raggira quinci, gliene lasci cadere in testa.

Fra. Vado.

Fel Volete uoi ammazzare i morti?

Lis. Chi l'ha uccifo?

Fel. Voi.

Lis. E con che?

Fel. Con il pugnale di quelle parole, che gli han tolto la consorte.

Lis. Ah, ah, ah.

Fel. Anch'io andrò di sopra.

Lis. Come ti piace.

Lisa, Mantico.

Lis. VAnne Mantico a trouar Frisco, con dirgli, che la nostra figlia tua mogliere, fagli instantia di uoler la. Ma io sono la bella scempia? non andaranno, perche a me stà il fare, & disfare, il piacermi ciò che mi pare, & il voler ciò ch'io uoglio.

Lispida,

Lispida, Mantice, Lisa.

Lis. DOue uolete uoi andare?
Man. Qui presso speranza.
Lis. Io piangerò, io.
Man. Vengo hor hora.
Lis. Vh, vh.
Lis. Contentala.
Man. Prima che questo sputo si secchi sono a casa.
Lis. Non uoglio.
Man. Ne io.
Lis. In casa dunque.

Anone solo.

An. SE si ragunassimo insieme i giorni, come si ragunano le biade, non è monte di grano, che pareggiasse quel che fariano i dì de gli anni, che io ho seruito [illegible], che me ne premia col darmi nome il ladro. Certo ch'io confessarei di hauere errato nel dar lo smeraldo, & gli scudi a colui, che lo simiglia, come errò colei nel dargli la catena, & le perle credendosi, che fusse chi non è. Lo confessarei chiaro, se io non l'hauessi conosciuto per esso, e non per altri. Ma ecco ch gli riporto la catena, e le perle, ch'io mi sono scordato di rendergli, & e-

gli di richiedermi. Sò che lo trouarò tosto, che non può far senza me, non tel disse io ?

Malco, Auone, che di nuouo crede, che Frisca sia Tanesò.

Mal. Volete ch'io torni a casa eh ?
Fris. Sì, ma con patto che s'ella ardesse che tu stia a uedere, sapẽdomi puoi dire come si è portato il fuoco.
Mal. Lasciate fare a me.
An. Tosto che mi sarò licentiato da lui, vuò ficcarmi in un romitorio.
Fris. Che ho io a fare se le cose sono più di sotto, che di sopra ; o se altri mi aspetta più in casa, che fuora ?
An. Perch'io non son per torui quel, che vi ha dato'l cielo, eccoui tutto.
Fris. Ti sò dire fortuna petegola, che tu fili sottile.
An. Hor non me ne dando uoi licentia buona, me la pigliarò così trista.
Fris. Lascia, che me ne uoglio andare in prima io.
An. Egli è pur il uero, che non ha pur detto togli questo per comprarti una carezza ; o mangia carni, e bee sudori della seruitù, come è possibile, che nõ uiuate se non di crudeltà ?

Tanefe, Anone.

Tan. ANone?

Ano. Come può esser, che le genti sia no senza rossore, e senza anima?

Tan. Ascoltami.

Ano. Egli si muore uogliate, o nò.

Tan. Tu sai il prouerbio, chi fura pecca una volta, e chi si lascia furar è un pazzo.

Ano. Io per meui ho restituito la catena, e le perle, che mi faceuate portare adosso.

Tan. E quando?

Ano. Adesso.

Tan. Io scristianisco.

Ano. Non si poteua dir vattine senza infamarmi?

Tan. Penso ripenso, e pensando, & ripésan do ti sò dare una buona nouella.

Ano. Si, crucifiggete le genti, e poi baciate gli le piaghe.

Tan. La mia mente trahendo le frecce del la consideratione con l'arco del pensiero, ha dato nel segno.

Ano. Haueteui uoi immaginato alcun'altra truffa, ch'io ui habbia fatto?

Tan. Nò.

Ano. E' che?

Tan. Ch'io ho trouato fratel mio.

Ano. Questa saria ben l'acqua, che mi spegnarebbe il fuoco della stizza.

Tan. Mi ſento in modo aprir gli occhi del conoſcimento, ch'io ſono più che certo, che l'huomo che ce ha meſſo in iſcompiglio cō gli errori occorſi dall'una parte, e dall'altra, è quel proprio, che nacque meco a un corpo. Ma egli ci è interuenuto come interuiene a coloro, che cercano quella coſa, che hanno in mano, ò tra i piedi.

An. Gli è tornato il miracolo, che fù al tēpo della rotta del carnaſciale, e della quareſima; onde ſapeuano parlare i ceci, le cicerchie, le cipolle, & i porri; & queſta coſa conſiderai a Roma mangiando nella hoſtaria, però che il ſonar de i pifari di caſtello, & il trar del l'artigliaria mi diceua ſenza leuarmi da tauola non ſolo, che paſſauano i Si gnori ueſtiti di roſſo, ma quanti ancora; però che ſe ne paſſaua uno, un colpo ſcroccaua, ſe due due, andando di mano in mano.

Tan. Dunque ſecondo te, ogni coſa ha la ſua lingua?

Ano. Voletelo uoi uedere?

Tan. Voglio.

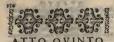
Ano. Guardate, che la girandola prima del la catena, e delle perle, & poi il riuol gimento dello ſmeraldo, e de i danari ci ha detto quello, che non ci ha ſaputo dire il popolo di queſta terra.

Tan. Come ſi ſia, tu ſei da bene.

An.

Ano.Mi par quasi meritar,che lo diciate.
Tan.Hor qui è da spiar il nome del uecchio,del padre,e del casato,ouero s'egli ha,o hebbe mai niun fratello.
Ano.Questo vltimo mi piace lo informarsi d'altro rileuarebbe un nonnulla.
Tan.Andiamcene fino allo allogiamento, che ti dirò ciò che tu debbi fare.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Chiara, Puuillo.

Chi. Pensando io non a quel morire, alqual son uicina, ma violare la santità dell'affettione, che secondo l'honestà del matrimonio, & il merito delle virtù porto a Comaglio, poco meno, che lo accidente di una morte subita, non si è interposta a quella, che mi tarda la uita. Dico che nel pensare al doue io uò; per quanto, al perche, e al perchi, sono stata buona pezza dentro la chiesa a rihauermi, onde smarrita della uiolenza del dolor primo, e confusa dalla cagion del sedo, me ne uado a Puuillo.

Pu. Niuna fretta è più pigra di quella, che mostra colui, che aspetta.

Chi. Sudo aggiacciando.

Pu. Onde nõ si crede, che giunga mai l'hora, che suona tuttauia.

Chi.

Chi. Buon per Comaglio, e per me anco; s'io mãcaſſe della fede di che abõdo.

Pu. Sentola.

Chi. Temola.

Pu. La fame, che il digiuno del mio deſiderio ha di uoi, mi ui fà rompere le parole in bocca.

Chi. Prima che giunga il ſupplicio, ch'io ſteſſa ho ſaputo procacciare a me medeſima, diſponi di me, che mi confeſſo tua per ordine della fede, che a te mi promeſſe.

Pu. E' grande il trauaglio, che hor mi cõbatte l'animo, però che la ingordigia del mio deſire vuol, ch'io ui accetti, & la modeſtia della mia generoſità, che ui rifiuti. Onde conoſco eſſere temerità eccesſiua il tenerui, & gentilezza ſomma il laſciarui, talche vorrei quel ch'io non voglio, & uoglio quel ch'io non vorrei.

Chi. Acelera la tua deliberatione.

Pu. Da che ſete mia non ui ſpiaccia, che io vi fruiſca con la contemplatione.

Chi. Vſa il priuilegio, che tu hai ſopra di me, auuenga che il toſco di Comaglio è da me ſorbito, te lo annullerà toſto.

Pu. Che ſento io?

Chi. O di Chiara, che non poteua, premiare i tuoi ſudori con la uita, non ha uẽdo la ſua ſtoltitia con la morte.

Pu. Essendo così nõ mi osseruate, ciò che deuete.

Chi. Non sono io in tuo arbitrio?

Pu. Sete.

Chi. A che fare lamentarsi?

Pu. Perche non uscite meco d'obligo?

Chi. Ne sono uscita?

Pu. Cotesto si potria dire, se uoi foste a me tenuta uiua, e non morta.

Chi. Oime.

Pu. Per laqual cosa la fede è più tosto delusa da uoi, che per voi illustrata.

Chi. Misera.

Pu. Da che l'omicidio caddesse nel talento de i cori humani, non fù mai astutia simile a questa, con cui hora uenite a uccidermi.

Chi. Amando altri non poteua amarti.

Pu. Hauete ben potuto non ci essendo altra uia da farmi esalare lo spirito a uelenarme col dare il tosco a uoi.

Chi. Perche indugio a chiuder q̃sti occhi?

Pu. Per il piacere, che ui prendete di uedermi in angonia, e perche io non mi vendichi delle crudeltadi usatimi cõ l'armi della cortesia. Come nõ douea bastarui d'hauermi tolto la uia possederui senza aggiungerci l'offesa, che hauete fatta alla mia magnanimitade, solo col non degnarui di chiederle in dono l'obligo del qual ui sete tenuta? Ma uoglio castigarui della diffidenza

fidenza è della ingratitudine, con la bontà, e con la gentilezza, e per tanto ui restituisco nel grado, che erauate inanzi à fallace promessa, e questo bacio, che la castità del mio desire ui stampa nella gota, ratifica l'assolutione, che ui rimanda al donde uenite.

Chi. Hora sì, che mi duole la morte, non perche io la tema, ma perche morendo non posso renderuene una continua frequenza di gratie; ma farà l'anima l'ufficio, che douea far la lingua, ella notificando à gli inferi la qualità della cortesia, ui acquisterà tanta lode appresso di loro, quanto appresso de i uiuenti, cosi notabile atto dee acquistarui honore.

Pu. Perche il sentire le lodi, che mi darete uoi, mi sarà più dolce, che l'udire quelle, che in ciò mi potriano dar gli huomini, mi uuò trasferire anch'io nello inferno, & con questa risolution ui lasco.

Chiara, Comaglio.

Chi. Grande amiratione sarà quella, che hauran gli abissi tosto, che tra i lor fuochi compariranno l'ardenti ombre di tre innamorati.

Co. Lo star dentro mi tedia, & il uenir fuora mi annoia.

Chi. Io l'odo.

Co. Benche tosto dee in me fornir la tar-

dità dell'otio, e la lentezza del tedio.

Chi. O Comaglio il reale animo di Puuillo mi ui rende, & intatta, & libera.

Co. Se io haueßi parole conuenienti alla immensa benignità di lui, lo celebrarei in modo, che i posteri fariano sforzati imitarlo, & a inuidiarlo.

Chi. La clementia del suo amore si è pagata d'un solo bacio.

Co. Piaccia al cielo, che i di nostri siano connumerati tra i suoi, onde uiuendo esso gli anni, che debbe per sua natura, & il tempo, che doniam noi per nostra renda fede à chi ama, come egli, & noi habbiamo amato.

Chi. Mi si adombrano le luci.

Co. Andiamo in casa.

Auane, Finto.

An. BAsta ch'io scontri un de i tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone da colui che lo simiglia.

Fin. E' humanità dello affetto humano la benignità.

An. Ecco apunto colui, che gli gracchiò intorno non sò che di mogli.

Fin. Però non può mancare à Ramusio.

An. Padre ricordiui come dianzi nel crederui, che il mio messere fusse il uostro amico gli ragionaste de i maritaggi?

Fin.

Fin. Perche me ne dimandi tu?
An. Per bene.
Fin. Segui.
An. Sappiate, che son fratelli.
Fin. Tu dici certissimamente il uero.
An. L'ho tolto di braccio alla balia.
Fin. Non ti distendere in parole, ch'io sono instrutto della cosa, sò che nacquero al tempo della guerra, & tutti due una botta.
An. Sendo cosi dourebbon saper di uino.
Fin. Che tu intendi botta per botte?
An. Monsignor sì.
Fin. In un tratto uuol dire la lingua mia.
An. Vn soldato lo alleuò per figlio.
Fin. Questo mi è ben nuouo.
An. Ilquale li lasciò di uiuere da Caualiere.
Fin. Quì ti uoglio.
An. O che braue possessioni.
Fin. Mantienmela, però che la uita senza robba è un tizzone uerde, & spento.
An. Qualche centinaio in contanti.
Fin. Sia egli benedetto.
An. Ha nome Messer Taneso.
Fin. Non accade segnale doue parlano i contanti.
An. Per tale risponde, & per tale s'intende.
Fin. Tronca gli indirij, & uà per lui, che uoglio esser'io quello, che gli affronti insieme.

An.

An. Vado.

Fin. Frifco non haueua paura della tornata di coftui, perche egli tornaffe, ma per la beftialità della partigione; auega che il fare à metà d'una cofa intera è defperatione potiffima; come anco è di confolatione unica lo accumulare due facultà groffe in un fuggetto ifteffo, andromene da Frifco che ciò dicendogli la Filofofia di cui l'ho imbriacato, gli potrebbe ufcire della tefta.

M. Euagrio, Puuillo.

Eua. NEllo andare io ad arguire a i difputanti, mi ho fentito giugnere un meffo nel penfiero, che mi ha detto Fifico eccellentiffimo, colei che in uefte feruigiale comprò da uoi il tofcó, fe n'è ita per la cotal uia, & ciò dicendo moftrommi non pure quefta ftraca, ma quefta cafa ancora, foggiugnēdo qui habita il mefchino, che fi reafemina uuole uccidere. Ma perche il mio celebro ha pronti i uaticinij come le ricette, uuò buffare tic, toc, tac. Noi altri interpreti di Galeno fiamo falutari della falute, tac, tic, toc,

Pu. Non impedite l'ufficio della miferia a i miferi.

Eua. Rallegratiui, che la mala donna ha da

da me hauuto materia da far dormire, & non tosco da uccidere.

Pu. O innata prudentia d'huomini.

Eua. Se Eua, che fu sauia ingannò il marito, & non era stata a pena due hore al mondo, che miracolo se le meretrici che son demonij tradiscono gli amanti, essendoci uisse gli anni?

Pu. Anco nella disperatione è speranza.

Eua. Lasciate andare la ribaldaria della ribalda, però che non sono altro, che rancori, nequitie, penitentie, fame, e guerre, perche da esse pigliono origine tutti i mali, che la infelicità di chi gli crede proua al mondo.

Pu. Il mio core non sente il uostro prouerbiale.

Eua. Le bellezze, che la fraude gli dipinge nel uiso, sono insidie colorite col pennello dell'arte magica, & chi le uagheggia, di libero diuenta seruo, di saggio stolto, di ricco pouero, di alluminato cieco, di humile superbo, di glorioso fame, & bacio la mano di uostra Signoria.

Punillo solo.

Pu. LO auuiso, che mi ha dato costui, riducono in calma la procella, che tempestandomi intorno accennauano di rompere la mia uita negli scogli

scogli della perditione. Onde da che io compresi ciò che si fussero pensieri, non sentij mai riposo simile à questo, che hora riduce i miei nel porto delle quieti, & in ciò mi riconferma l'hauer io assoluta Chiara d'ogni sua promessa; però che mi era durissimo stimolo il uolere trionfare di quel uoto, che la ualorosa diligentia mia haueua uinto, pugnando con lo esercito della difficultà che à chi ama è facile l'impossibile.

Comaglio, Puuillo.

Co. CHiara cadendo si e fatto del letto feretro.

Pu. Il giouane ch'io ueggo non può esser altro, che il marito di colei, che essendo felice si pensa d'esser misero.

Co. Il dono della sorte, mi rende pietra il molle del core.

Pu. O solo che puoi uantarti d'essere da donna amato.

Co. La mansuetudine del sembiante, è la soauità delle parole mi fa credere, che uoi siate Puuillo.

Pu. Caccia gli spauenti da i tuoi spiriti.

Co. Nel uederui io, ha fatto ciò da se stessi.

Pu. Non si può in tutto chiamare cortesia, quella ch'è mossa dalla honestà, e dalla forza che spinse me à restituirui

Chiara,

Chiara, ma si dee ben dire cosi al dono, che uengo a farui adesso.

Co. O più celeste, che humano.

Pu. Chi crederà, ch'io leui del sepolcro, chi mi ci ha posto?

Co. O pietosa tra i pij.

Pu. Pongasi da canto la gelosia, & andiamo da Chiara, però che il mio amore è stato molto desto sempre, in tãto disciogliti da i legami con cui ti cingono i timori della morte, perche la beuanda mi farà dormire, & nõ morire.

Co. Entriamo in casa auttore de' miei gaudij.

Frisco, Malco.

Fris. Rido del riso, che mi fa ridere.

Mal. Se uoi perseuerare in cotal uita tornarete indietro col tempo, & ogn' anno ue ne scaricarete da dosso uno tale, che in capo di cinquanta ne hauerete dieci.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. Mi parrebbe, che uoi teneste scola à chi uolesse imparare à ringiouenire.

Fri. Chi la piglia per il dritto, non s'infilza nel torto.

Mal. Certo.

Fri. Qualche bestia, si disperarebbe.

Mal. Di che?

Fri. Delle figliuole fuggitesene.

Mal. Non ci pensate.
Fri. Pensinci pur coloro, che l'hãno tolte.
Mal. Essi le adorano.
Fri. Son dunque diuentate sante.
Mal. Si in quanto a loro.
Fri. Che standosi a casa si rimaneuano diauole.
Mal. Io per me, tengo (questa sorte di donna) per una schifa il poco.
Fri. Che cosa è, che forma è la sua, e che ufficio tiene in corte questa sorte?
Mal. Niuno.
Fri. Adunque ella non è niente, che s'ella fusse qual cosa ce ne hauria mille, saria scalca, massara di casa, secretaria, cameriera, scudiera, bertona, ganimede, e fauorita.
Mal. Messer sì mi.
Fri. Anco la utilità è tale.
Mal. Questo e quel, che dico anch'io.
Fri. Cotale due cauallaccie amorbano il mondo con l'ansia de i rispetti, delle stitichezze, e della mangila quelle zibeche, che non la lascino andare cõme ella vuole.
Mal. Voi mi hauete addottorato con una parte delle uostre di scorentie.
Fri. Ecco Finto.
Mal. Che ciera di Bassà in aceto.

Finto,

Finto, Frisco, Malco.

Fin. COme ui tratta l'animo?
Frif. Come io tratto lui.
Mal. Beldettato.
Fin. Me ne congratulo.
Fri. Egli la fa meco, come io la faccio feco.
Mal. Le cose uan par pari.
Fin. Hora per risoluerui, dico, che il fauore de' cieli è patrigno delle nostre importantie, e la gratia madre, & sic de singulis.
Fri. Ah, ah, ah.
Fin. Il costume di queste risa ui si conuertirà in natura.
Fri. Egli ci si è conuerso.
Fin. L'ho caro, quando sia che ci interponiate la uia del mezo, perche ingiuriareste (facendo altrimenti) la bontà uostra.
Fri. Le mie orecchie han fatto voto di nō riportare mai al core cosa che gli piaccia, ne che gli dispiaccia.
Fin. Non uolete uoi, ch'esse gli lascino intendere come Bellicino è marito, & non amante di Benata?
Fri. Proponeteui, che la materia di che mi parlate sia una rosa, & io, un naso infreddato, che la odori.
Fin. Pur ui par bella, e uorreste gustarla.

Fri. Sì nel far buone le uostre parole; Ma non in mantenermi nella mia opinione.
Fin. Dopò tal cosa Ramusio in cambio delle brighe potria darci per lo scorno, che riceue di Lispida, accetta per moglie Drusilla sirocchia sua.
Fri. Coteſto è da me inteſo come intende il ragionar d'altri colui, ch'è appatato dal ſonno; onde aprendo la bocca a caſo conferma il sì col nò; & nega il nò col sì.
Fin. M. Friſco non ſapete uoi, che ſe bene gli huomini corrono naturalmente a gli eſtremi, per laqual coſa ſono audaci, ò timidi, prodighi, o auari, iracondi, o irraſcibili; e però ſomma laude quella di coloro, che ſi applicano alla uirtù, che ſiede tra le predette eſtremitadi.
Fri. Meſſere Finto non conoſcere uoi, che ancora che quello che ha tratto la pietra la uegga in aria, non la può riuocare a ſe.
Mal. Voi mi riuſcite.
Fin. Da per ſe è il buono, & da per ſe il cõueniente; è buono che habbiate imparato l'arte della fortezza, è conueniente lo eſercitio della bontà.
Mal. Ricordi cappati.
Fri. Sono io creduto a dirui, che ſe coſtui uuole Druſilla, che l'habbia, e ſe non

la vuol

la vuol,che non l'habbia ?

Fint. Messer nò.

Fris. Et ingiusto a conchiuderui, che se colui vuole sposare Benata,che la sposi, & se non la vuole sposare,che non la sposi.

Fint. Voi parlate bene circa lo andare delle parole,ma nõ seruate il douere del scappollar de i fatti. Auuenga che il padre dee essere nella conuersatione de i figliuoli,ciò che è il Re nel mantenimento de i sudditi.

Fris. Non è possibile,che disfacciate in me, ciò che in me hauete fatto.

Mal. Vi aspettaua apunto qui.

Fint. Non debbe in uoi hauer luogo dopò lo amor filiale,il fraterno,da che quã to le dilettioni sono più affettiue, tãto più la beneuolenza, e lo effetto di essa è maggiore.

Fris. Che sono io di fratello ?

Fint. Sentite la ricchezza sua,lo esser senza herede,il ritrouarsi in questa terra,& il di lui esser nostro.

Fris. Tanto mi sono,e tanto mi era.

Mal. Se non,che non ista bene a me il cõsigliarui,ui confortarei essendo ricco, & solo a fargli un bestiale abbracciamento.

Fint. Non è per mancare.

Mal. Solo,& ricco ah ?

Fris. Adimandar pietà.

Mal.

Mal. Ah, ah, ah.

Frif. Vengo madonna à te.

Fin. Chi uuol miglior padrone fel cerchi.

Frif. Perche il mio cor non è.

Fin. Lo ftar bene, è una buona cofa.

Fin. La patienza ci uuole al mondo.

Frif. S'ei c'è egli c'è, e fe non c'è non c'è.

Fin. Egli è quel gentilhuomo, che ci ha fatto credere, che fuffe uoi.

Mal. Coftui è colui, che dinanzi fi difperaua, perche pareuate effo fputato.

Frif. Me ne ricordo, e non me ne ricordo.

Fin. Non mi hauete uoi detto ifta mattina facendo carità infieme, che il uoftro fratellin perduto fi chiamaua Tanelo?

Frif. Tanto è a dir di sì quanto di nò, perche fia ò non fia, non efco di fantafia.

Fin. Andiamcene in cafa uoftra, che fon certo che la beatitudine dee colmarmi delle fue perfettioni in modo, che il caftello non che il uoftro petto, nó potria refiftere, a i colpi, che ci daranno le dolcezze de i figli, del fratello, de i generi, & della faculta.

Mal. Quefta ultima è la chiaue del granaio.

Chiara, Puuillo, Comaglio.

Chi. VAl più il fume del fuoco di quella gloria, che ui acquifta l'atto

Iaiá del-

della modestia, che in tanto desiderio di fruirmi ui fece riguardare la honestà mia, che qualũque diletto si possa gustare in donna. Puuillo, si come io sento un piacere incomparabile per hauerui consolato, così sentirei una doglia incomprensibile se io vi haueßi afflitto.

Co. Taccio perche la uita che dopò mio padre mi hauete largita, vi dee rispondere con la lingua delle perpetue gratitudini.

Chi. Manca solo una cosa Puuillo a sommare tutti i nostri contenti.

Pu. Quale?

Chi. Che prendiate Isifila mia sirocchia per moglie.

Pu. Che ui è stato largo delle cose impossibili, non vi può esser auaro delle facili.

Chi. Hora si che il variar del luogo, nello trascorrer del tempo nõ è per mai tormi della mente l'obligo stupẽdo, che io ui tengo.

Pu. Sia pure ogni cosa, che io posso in la vostra uolontade.

Chi. Non si poteua sperare altra risposta da voi, che sete l'obbietto, e il suggetto delle cortesi affabilità.

Co. O padrone, e parente.

Pu. E' vn piacere, che partecipa di sublimità quel di colui, che ritrahe da i bene

fitij fatti ad altri la douuta gratit
dine.

Co. E vna passione mortale quella d'u
persona grata, che vorria ricompen
re il suo benefattore, e non può.

Ghi. Andate cognato, che da mia madr
laquale nel vedermi ripacificherà n
co il suo animo, e otterrò la gratia
che vi darà Isifila.

Pu. Vado.

Chi. Venite meco marito, & rendiamo
la mia casa la consolatione toltele,
predichiamo talmēte la bontà di
uil'o, che mia madre, e mio padre p
gendone di letitia habbi caro d'im
tentarsi con seco.

Co. Non posso fare altro, che pensare
quale, & in quanta felicità di grati
ci ha messi la disgratia.

Chi. Nol sapete uoi, chi i gran mali son
gliuoli di grā beni, & i gran beni p
le de i gran mali?

Co. Nol sapea gia, ma lo sò adesso.

Chi. Perche che si dispone al morire no
riguarda più il mondo, nō faccio se
sa di essermene uenuta sola, e disori
ta, doue son suta, e sono, perche am
re non ha rispetto, ne il furore uerg
gna; & perche quello, e questa nul
vede, & nulla sente, i lor seguaci si
scion menare doue gli chiama lo e
rore.

Ta-

Taneso, Anone, Finta.

Tan. SI che, colui che mi fallò da que l'altro ti ha detto, che egli è mio fratello?
An. Non dico, che mi dicesse così.
Tan. E come?
Ano. Che il vecchio, che è tutto uoi, è uostro fratello.
Tan. Voleua ben dire a cotesto modo.
Ano. Messer sì.
Tan. E che farà? e che dirà?
Ano. Più cento volte.
Tan. Mi sento allagare il core in un mare di dolcitudini, e la letitia ci nuota drē to con una giocondità, che non si puo te esprimere.
Ano. Me ne godo tutto.
Tan. E ciò che io ueggo mi pare un'altra foggia, però che il pensare d'essere stimato ne' luoghi, che mi ignorauano, mi nobilita fin con quelle cose, che non han senso.
Ano. Ecco l'huomo.
Fint. O come stà il mondo.
Ano E' un fanto.
Fint. Mentre, ch'io sò, che uoi sete M. Taneso non posso credere, che non siate Messer Frisco.
Tan. Gran trauaglio mi ha dato hoggi l'esfere così parso.

Fin. La sorte nel giungere il punto del
 vostra allegrezza, vi ha peruersa
 con gli intrighi, perche ancora la n
 tura peruersa con le doglie la donn
 che dopò il parto conuerte le stri
 in risa.

Tan. Io mi consumo di gettargli le bracc
 al collo.

Fint. L'amore della carnalità, è di forze
 hementi.

Tan. Il core, e là.

Fint. E' grande infamia quella dell'aua
 tia.

Tan. Egli ragiona seco.

Fint. Chi da doue bisogna acquista lode

Ano. Mi ui pare intendere.

Tan. Seco si rallegra.

Fint. E ciò che si dona a chi lo merita, è
 uanzato.

Ano. Chi ha orecchie oda.

Tan. Ridiamo insieme.

Fint. La liberalità è sostária della uirtù
 magnanimo.

Ano. Non dubitate, che il padrone ui
 ingrato.

Fint. Piglisi ogni parola in buona parte

Tan. Io non son quì.

Ano. Non si fa altrimenti.

Ano. Bisogna esserci fino a tanto, che
 paghiam la sensaria, e poi andars
 con esso.

Tan. Fateui una veste di questi.

Fin

Fint. La beneficenza, è benefica.
Tan. Voglio che habbiate le spese in casa.
Fint. Il rimunerare le fatiche del prossimo, è della generation del bene, il souuenire alle disgratie, il tenere stretta la lingua, il rimetter l'ingiurie, & l'honorare i degni è della stirpe della bontà.
Ano. Voi sete dotto dotto.
Fint. Anzi ignorante ignorante.
Tan. Fratel caro.
Fint. Ma lo astenersi da i peccati, è ben sauiezza d'intendimento, testimonio di bonitade, plenitudine di legge, & segno di perfettione.
Tan. Caro fratello.
Ano. Non ci tenete più in lunga.
Tan. Come ha egli brigata?
Fint. Vel dica altri.
Tan. Maschio, e femina?
Fint. Imprimis, una moglie, che saria stata bene a Sansone si è ella sofficiente, ha cinque figliuole singularissime, dellequali istasera fauente cœlo si faranno, e reintegraranno le nozze.
Tan. La mia uenuta, è a tempo.
Fint. Oltre il tenere una famiglia signorile, mena una di quelle vite, che si soleano menare al tempo di Italiani, & non de i Francesi, e de gli Spagnuoli.
Ano. Son nato uestito, & calzato.
Fint. Che ui credete uoi, che fusse Milano

a tempi buoni,egli era un campo elisio,e una forelanza tra le donne patritie,e plebee,e tra gli huomini plebei, e patritij, che non le stacchaua mai l'un dall'altro.

Tan. L'ho intefo.

Fint. Si uedea tal'hora in uolta dugẽto carrette con le coperte d'oro,e di seta.

Tan. Che pompa.

Fint. E' più mangiaua in un pasto uno artegiano in un'hora,che nõ pone in tauola in due un gentilhuomo d'hoggi.

Ano. Che sgrinzate di corpo,che doueuano fare i seruitori.

Fint. Adesso dal Conte, e dal Principe in fuora ogn'uno è diuentato misero.

Tan. La auaritia,e hoggi lo idolo de i grandi.

Fint. Hora tornando al nostro proposito, dico che in alcuno sinistro di occorrentia ho di maniera persuaso il fratello a dispregiare la disgratia, che egli si ride delle cose auuerse come delle prospere.

Tan. Soauissimamente.

Ano. Cotesto non sò fario.

Tan. Habbi rispetto al parlare d'un tan-t'huomo.

Fint. Questo è niente, ma saria pur'assai se uoi pigliaste ombra del suo non ui accarezzare,si che uenite meco.

Ano. Voi non hauete colore in uiso.

Fint.

Fint. Segnali di astinenza.

Ano. Non ui perdete.

Fint. Ecco il nido donde foste tolto innãzi, che la uostra uita si mettesse le penne.

Tan. O casa paterna salue; salue paterna casa.

Ano. Gli ho preso uno amore grande.

Fint. Entriamo drento a l'improuiso, e ispauentiamo la gente con la letitia.

Trullo solo.

Tru. EGli è tanto gentile, tanto buono, tanto discreto Bellicino, che ancora, che si troui nel grembo alle delitie del suo core, non gli fà prò, solo perche Benata gli è diuentata moglie senza il consenso de i parenti di lei; onde mi manda a casa a cercare Finto, lana da pettinare co i sassi; acciò che tra le sue tante ribalderie ci mescoli bontà di quella opera, che egli farà circa lo acquetare il padre, & la madre di sì bella, e di sì humana giouane.

Ramusio, Trullo.

Ra. VO dimãdare colui colà, si per sorte l'hauesse uisto.

Tru. Costui che uiene me'l saprà forse insegnare.

Ra. Haurefte ueduto una certa perfona po fitiua ueftita meza da folitario,& meza da huomo di mercato?
Tru. Cotefta è la diuifa di quei trifti, che uoglion parere buoni.
Ra. Dimmi, fe per cafo ti fei incontrato con effo lui.
Tru. Non mi fono intoppato in sì fatto pitoccho, bizoco, fantone; ma mi fono bene imbattuto a fentire, che dimandaua me di ciò che uoleuo dimandare uoi, però che quel che cerca la uoftra Signoria, cerca ancora la mia.
Ra. Crediam, che fia in piazza?
Tru. E' forza, che egli, che è fempre per tutto, fia là oltra.
Ra. A uederlo.
Tru. Et io.

Malco, Anone.

Mal. VVò che fiam fratelli.
An. Ti ringratio.
Mal. E che ifguazziamo il mondo.
An. Ella è fatta.
Mal. Quefta è una cafa di quelle.
An. Piacemi.
Mal. E il mangiare, e il bere, è una delle gran fatiche che ci fi durino.
An. Non può negare di non effere fratello del fratello.
Mal. Vn poco fubito, e paffa uia.

An.

An. Tirati à un torcolo.
Mal. Ben che è caduto in un certo humore, che non si cura se ella uà più al dritto, che al riuescio.
An. L'ho sentito.
Mal. Voi ci hauete hauuto à fare hoggi à impazzire.
An. Et uoi noi.
Mal. Giuochi tu.
An. Qualche uoltarella.
Mal. E' un solenne spasso quel delle carte.
An. Si quando non ci assassinano.
Mal. Come son di tuo gusto le ciarpe?
An. Pensaltu.
Mal. Noi starem bene insieme.
An. Son ghiotto di cotal matotte.
Mal. Rodi tu i chiauistelli, quelle poche di uolte, che tu uai alla stalla.
An. Non me lo ramentare.
Mal. Tu sei de i miei.
An. Canchero à chi lo trouò.
Mal. Se gli stesse a te, a che hora te ne andresti à letto?
An. Quando le galline.
Mal. E quando tirleuaresti?
An. A uespro.
Mal. Noi siam due.
An. Il caldo de i lenzuoli cõfetta la uita.
Mal. Come te intertieni tu con le tauerne?
An. Assai bene.
Mal. Ti piace il uin grande, o il picciolo?

An. Dammi pur di quel da huomo.
Mal. Tu hai giuditio.
Ano. Gl'altri ſono da ſtomacuzzi di renſa.
Mal. Sei tu liberale?
Ano. Spando non iſpendo.
Mal. Quando ne hai è uero?
Ano. S'intende.
Mal. Noi ſiam d'una ſtampa.
Ano. E' ladraria il tenergli in borſa.
Mal. Stai tu ſul brauo, o pur dai del buono per la pace.
Ano. Ne ho fatto qualch'una.
Mal. Ancora io tiraua giù.
Ano. O io era beſtiale.
Mal. Poi che la tua natura è fatta al mio doſſo,& la mia al tuo,quel che vorrà l'uno,vorrà l'altro.
Ano. E' detto.
Mal. Se tu haurai,o fame,o ſete, & ſonno; io haurò ſonno,ſete,e fame.
Ano. Per tua gratia.
Mal. Se la baſſetta,ſe l'amore, e ſe il grattare della pancia tẽterà te,vuò che tenti ancor me.
Ano. Non hò altro parere.
Mal. Sento chiamarmi.
Ano. Andiam ſuſo.

Finto, Liſa.

Fint. Hauete sì fatto cognato per remuneratione della corteſia.

Liſ.

Lis. Io ne ho tanto allegrezza, io ne ho tãta, che non sò ciò che mi faccia.

Fint. La similitudine è più differente, che la simiglianza, che ha l'un dell'altro, & questo di quello.

Lis. Frisco, chi lo accarezza con le risate, pare, più tosto insensato, che in sentimento.

Fint. Fa bene, e fa male; fa bene à non perdersi nella felicità, e fa male a non ci ritrouare; pure gli è acceso del colore della letitia.

Lis. Me ne son bene accotta.

Fint. Le nostre figliuole, che tẽgono la sembianza del padre, del zio nel uolto, lo leccano dal capo a i piedi, & egli piouendo giuso le lacrime piange godendo, & gode piangendo.

Lis. Andate a trouare Puuillo, quello che vi ha detto Chiara, & ditegli ch'io mi cõtento, e ch'io ho di gratia di dar gli Isifila, che uenga a sposarla; ne si scordi di menare Benata insieme col marito, accio si faccia simile, però che il suo errore è uirtuoso, vtile, & honoreuole, ancora, che bisognaria hauere patientia se fusse altrimenti; e ben ne uà quella madre che nõ uede le figlie donne del publico.

Fint. Non si guarda più alle ciancie, però che l'amore è sì fattamente dilatata nel prossimo, che non si tien conto

dello andare, e dello stare feminile, pure che della robba ci sia in somma la prosopopea dell'honore, e la superbia della castità ha chiarito il popolo, e gli son cadute l'ali.

Lis. In fede mia, che lo meritano (disse Bobba) però che se l'uno è un bello in campo, l'altra è una buona in Chiesa.

Anone, Malco.

An. Non pigliare questa fatiga.

Mal. Voi uenire ad aiutarti.

An. Fa tu.

Mal. I caualli si meneranno alla stalla per l'altra uia, & l'altre robbe se ne ueranno su le spalle de i fachini per questa.

An. Sì, sì.

Finto, Ramusio.

Fin. IN fine noi altri Finti siamo scelerati per natura più che per arte questo dico a proposito di quel nõ sò che ilquale mi arrabbia l'animo nello hauere per male i successi buoni, che mi escano di mano, mentre mi son isforzato, che i loro esiti siano pessimi.

Ra. Ecco Finto, o Messere, se c'è niuna allegrezza dimetela.

Fin. Aspettate in Duomo, poi che Benata è uo-

è uostra nel modo, che sarete suo.

Ra. Vado lieto, però che l'udire ciò che io ho sentito mi ha tratto Lispida del core; come uno aguto trae il chiodo d'un legno.

Finte, Trullo.

Fin. Che ci manca?

Tru. Se uoi non riconciliato la dabenaggine del Signore Bellicino con le genti di madonna Benata, mi ha commesso, che io gli meni il medico, perche ista notte sarà basito.

Fin. Mandisi la sposa accompagnata con due, ò tre donne, che diremo al zio, che si è ritrouato ch'ella uenga da uedere la comadre, in tanto egli si trasferisca in quà.

Ra. Io dirò bene a lui, che uenga a uoi, ma non son già per cangiarlo, che mandi la giouine, che non gli essendo poi renduta andrebbe a fracasso il ciel del forno.

Fin. Non dubitate.

Ra. Ve lo uoglio hauer detto.

Fin. Non glie l'ha, la mia diligenza.

Ra. Sì.

Fin. Et la mia sincerità glie la restituirà.

Lisa,

Lisa, Finto.

Lis. Voi sete ancora qui?
Fin. La mia affettione, che è pronta come la uehementia delle sue fiamme, col suo uolo di rondine, è ita, e tornata.
Lis. Sta bene.
Fin. Verrà Benata, e perche ella finge di ritornare dall'oracolo, quello che è stato, sia stato; peroche il mondo è mondo, & non bisogna pensarci.

Lisa, Finto, Benata.

Lis. Chi è quella, che uiene in contegno?
Fin. Ella.
Lis. Figliuola?
Fin. Trullo l'ha trouata per la uia.
Lis. Figlia?
Fin. Madre?
Lis. La tenerezza non mi ti lascia rispondere.
Ben. Vi chieggio perdono.
Lis. Amore de i figliuoli ah?
Ben. Perdono chieggo io.
Lis. Chi nol proua nol crede.
Ben. Ho errato.
Lis. Venite dentro con lei, uenitecí dentro.

Fin-

Finto, Puuillo, Bellicino.

Fin. ECcolo, egli è deſſo, sì certo.
Pu. Chi non è Re, ò pazzo diuenti Finto, & ſarà da più, che non ſono i pazzi, & i Re.
Fin. Quel che gli uien dietro è Bellicino, certo la mia ſincerità è calamità delle turbe, e però mi ſi fioccano adoſſo.
Bel. Pur che la uada bene.
Fin. Puuillo, Bellicino, Puuillo.
Pu. Meſſere.
Bel. Padre?
Fin. Iſifila è dell'uno, & Benata dell'altro con il conſenſo dell'affetto. Si che andateuene in duo mò, & ſtatici coſi un poco, ueniteuene oltre con Ramuſio, che ſi ſtà iui aſpettandoui.
Pu. Conoſco ben che voi dite.
Bel. Et ancor io.

Taneſo, Friſce.

Ta. IO ſon per eſſere quel tanto, che uorrete ch'io ſia.
Friſ. Voi non ſarete dunque, ne poco ne aſſai.
Ta. E perche?
Friſ. Perche non penſo, che ſiate aſſai, ne poco.
Ta. O fratello.

Fri. A che fine esser corsa tanta brigata a uedere ciancette di nozze, che cosa sono elleno però?

Ta. Fratel mio.

Fri. La boria de gli stolti ha messo cotale usanza, che un pan più bastaua in simili tresche.

Ta. Lo estasi del gaudio non mi lascia esser qui.

Fri. Che vuol dire apparato, che significaua marauiglia?

Ta. Chi non ha parenti, non ha sangue.

Fri. Todos es nada, disse il cesareo Simonetto.

Ta. E chi non ha sangue non è uiuo.

Fri. Di qui a due hore succederanno in luogo dei lumi delle musiche degli applausi, e scritta solitudine, & horrori, onde todos es nada.

Ta. Che genti i cola, che è Benata.

Fri. Nada es todos.

Ta. Ecco un bel groppo de' giouani.

Fri. Tacciam dunque, acciò che parlando essi il uento nõ gli trafughi le parole.

Finto, Taneso, Ramusio, Pusillo, Bellicino, Frisco.

Fin. VEnitimi dietro passin passino.

Ta. Ecco Finto nostro.

Ra. Vedete come domine si simiglia l'un l'altro?

Pu. Non che al sentirlo dire, l'huomo nõ crede-

crederebbe al uederlo di se stesso.

Bel. Così è.

Fin. Questi cinque gigli nati ne i giardini dell'humanità, potrebbeno fare lo aprire della generatione; o giouentù florida, ò età uirente, ò anni giocondi, ò sangue generoso, come risplendete uoi lucidamente in costoro? del che ringratiamone il Signore.

Fri. Nada es todos, perche il tempo ci rifrusta.

Fin. Messer Taneso ricogliete si fatti personaggi con la debita amoreuolezza.

Fri. E todos es nada.

Fin. Ecco fuor le spose, anzi un groppo di legione Ninfale.

Lisa, figlie, generi, padroni, Finto, seruidori, messer Euagrio, Belduccia.

Lis. IL cor mio abonda di tante consolationi, che non le può soffrire; in tanto brigate non questo uentre, che ha portato cotali figliuole, ma il petto, che le nutrì può far fede di quel più di amore, che gli porta la madre loro; però che il latte dato dalle balie a' nostri bambini, ci ruba in modo la sostantia, dell'affettione, ch'ella a pena sente l'odore della propria carne.

Fin.

Fin. La Eritrea, la Deifica, & la Cumana Sibilla non hauria ſapute dir tanto.

Friſ. Ah, ah, ah.

Liſ. Hor io nel benedirui con le parole, e con l'animo contento, che Chiara, Liſpida, Druſilla, Fiſila, & Renata ſiano mogliere di Comaglio, di Mantico, di Ramuſio, di Puuillo, e di Bellicino.

Friſ. Todos es nada.

Ta. Il mio petto non è capace, a riceuere tanta copia di letitia.

Fin. Fate riuerenza al fratello, che il cielo ha hoggi renduto al uoſtro ſuocero.

Ta. Io ui bacio, & abbraccio, & baciandoui, & abbracciandoui uorrei poter diuidere lo eſſer della perſona, come poſſo lo affetto dello amore, che ſe ciò fuſſe mi haureſte ſempre nelle caſe doue menarete le nipote mie.

Liſ. Cognato honorando.

Friſ. Ah, ah, ah.

Ta. Benche un di uoi haurà il mio penſiero, e l'altro il mio animo, queſta la mia mente, quello il mio core, e quell'altro il mio ſpirito.

Friſ. Filoſofia cariteuole.

Ta. Tal che ci ſarò non ci eſſendo, come ci ſarò eſſendoci.

Friſ. Ah, ah, ah.

Ta. E coſi uoi ſarete di rifugio delle mie cure ſenili, in uoi eſulterà il melanconico della mia uecchiezza, da uoi di pende-

penderanno le giocondità de i miei riposi,& per uoi cõuertirammi in trastullo l'atrocità della etade. In tanto facciasi la festa grāde, & la cena sontuosa, aprisi tutte le porte, acciochè chi uuol uenire à honorarci, e la cena e la festa possa uenirci; e con questo entriamo in casa.

Lis. Andiate inanzi figlie, & uoi mariti seguitatene, uenitene messer Finto.

Fin. Guardaua Anone, che uien con le robbe.

Eua. Vuò dare una occhiata alla giubilatione della festa.

Mal. Faccio conto, poi che tu dentro si fa nozze scroccar due bocconcini.

An. Oltra lo esser pagati, bergamaschammi che uoi sete, auanzate il pasto.

Lis. A hora.

Fra. Venite meco alla stanza nella quale douete scaricarui.

Frisco solo.

Fris. Signori pò che colui, che ha fatto la Comedia è stato sempre della fantasia, ch'io uoglio esser tutta uia, sò che gli faccio una gratia rileuata, a dirui che se la Cantafauola ui è piaciuta l'ha caro, e se non ui è piaciuta carissimo, auuēga che nel piacerui appare il suo pensarci poco, & nel non piacerui

piacerui il suo curarsene meno, però che todos es nada. Et essendo ogni cosa niente, tanto pensa alla lode, quanto al biasimo, che certo todos es nada; e però chi muore moora, & chi nasce nasca, E senza far più conto del sole, che della pioggia, chi uuol rouinare rouini, & chi uuol murare muri, perche todos ch'è di questo mondo dal far bene in poi, è nada. Io me ne uado a uedere le pazzie nuttiali.

IL FINE.